

ANNO IV - N. 14 - 1 LUGLIO 1949

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

Dignità dell'uomo

Freud ha creduto di poter constatare nell'affermazione cosmica di Copernico, in quella biologica di Darwin, e in quella psicologica da lui stesso compiuta, tre momenti caratteristici della civiltà occidentale moderna. Tre momenti che corrisponderebbero a tre gradi in discesa nella svalutazione dell'uomo.

Secondo queste successive affermazioni la terra, sede dello uomo, non era più centro dello universo, ma punto rotante di un sistema incomparabilmente più vasto; la specie umana non più un tutto a sé con una staccata e sostanziale superiorità in confronto cogli altri esseri viventi, ma semplicemente punto di arrivo di uno sviluppo che può ulteriormente continuare; la vita dell'uomo sarebbe stata non più espressione di intelligente libertà, ma affiorare deterministico e incontrollabile di episodi dal mare dell'incoscienza.

Schematizzazioni come questa possono sempre essere discusse; discusse, voglio dire, non soltanto nella interpretazione del valore dei singoli momenti e dell'insieme, ma nella scelta stessa dei punti di riferimento. Mi sembra tuttavia che l'osservazione di Freud abbia colto effettivamente un notevole aspetto del cammino della nostra cultura, anche se questo cammino può suggerire delle riflessioni che sono in contrasto con l'interpretazione freudiana.

L'uomo, questa triplice scoperta l'ha fatta. Ha egli effettuato infatti la scoperta cosmica della vastità e del movimento dell'universo in cui vive, di cui la terra è un punto che si muove attorno a un fuoco, che non è neanche a sua volta il centro dell'universo; la scoperta biologica che la vita si dispone in una meravigliosa scala e che egli uomo ha nel suo corpo stupefacenti e misteriose somiglianze con gli esseri inferiori, tanto che può nascere il sospetto che dal punto di vista fisico ci sia qualche cosa di più della semplice somiglianza; la scoperta psicologica che l'uomo porta in sé un cumulo di ricchezze di cui non ha coscienza e che pure operano in lui e in parte lo condizionano e talora affiorano in maniera imprevedibile. Si intende che nessuna di queste è una scoperta assoluta, nel senso che gli uomini dei secoli passati non avessero già in qualche modo conosciute queste realtà. Scoperte sono queste che avvengono nello stesso modo in cui ci accade talvolta che, di cose che pur abbiamo familiari e di cui ci serviamo ogni giorno e che conosciamo, pure a un certo momento ci accorgiamo forse con stupore della loro presenza, le notiamo, ne apprezziamo la linea, il profumo, le mettiamo in evidenza dinanzi al nostro spirito.

Queste scoperte hanno ridato all'uomo in una maniera nuova la grande fondamentale lezione: che egli è piccolo, che egli non è signore assoluto, ma che è in mille modi condizionato, persino dalla materia, e anche egli in parte soggetto alla legge

della determinazione; che ci sono in lui tanti elementi torbidi, infraumani, se non anche anti-umani; esse hanno così rinnovato la fondamentale lezione dell'umiltà; e lo hanno stimolato a spingere lo sguardo oltre la vastità dello universo, a cercare entro questa scala ascendente di vita, a scendere oltre questo abisso dello spirito umano. Gli hanno richiamato più viva, se è stato attento, l'idea dell'Immenso, del Vivente, dell'Abisso, dell'Essere, lo hanno invitato a rinnovare la sua religiosità.

Ma mentre si andavano precisando i limiti dell'uomo egli non ne veniva degradato; che anzi si metteva sempre meglio in luce la sua grandezza. Piccolo l'uomo, un granello infinitesimale di pulviscolo in confronto coll'universo, eppure c'è in lui il pensiero che abbraccia e illumina l'universo ed è capace di altri universi più grandi in misura e in qualità di questo nostro che conosciamo. Meravigliosa la scala degli esseri viventi in ciascuno dei suoi gradi e nel suo insieme; ma più meravigliosa la struttura fisica e spirituale dell'uomo, e tutta nuova nonostante tutte le somiglianze, non foss'altro per questa capacità sua esclusiva di riflessione e di pensiero. E questo uomo, così condizionato e per tanti versi predeterminato, e continuamente minacciato di annegare nella marea scomposta che sorge dall'inconscio, che, poco o tanto, esce fuori dalle linee previste, supera le condizioni e ne fa strumento di vita sua personale, emerge ponendo chiarezza e ordine e bellezza di

coscienza, di intelligenza, di volontà nella materia informe che sembra volerlo soffocare. Questo piccolo uomo è l'essere che Dio ha plasmato improntandolo in maniera unica della propria somiglianza; in uno di questi punti quasi senza dimensioni il Verbo s'è fatto carne e di lì è partita allora una luce che ha illuminato e trasformato l'universo.

Queste tre scoperte, cosmica, biologica, psicologica, piuttosto che avvilire l'uomo gli hanno conferito un respiro più largo, lo hanno reso più attento alla comunione e al mistero della creazione, gli hanno fatto capire meglio come tutta la natura si esprime in Lui, come Egli d'altra parte rianima o può rianimare la natura, come egli è il tramite tra la creazione e il Creatore.

Ma i tre momenti freudiani possono veramente indicare non una degradazione dell'uomo da altezze che non gli competevano quanto una reale decadenza.

Quando l'uomo rinuncia alla sua posizione, per cui è punto di convergenza e come sintesi della creazione, alla sua posizione di intermediario tra Dio e il mondo inferiore; quando lo uomo non si cura più di stare a contatto con Dio; quando ci si abbandona all'istinto e si rinuncia all'esercizio dell'intelligenza e della libertà: ci s'assomiglia sempre più ai bruti ci si livella sempre più alla materia, si tende a diventare soltanto pulviscolo e meno ancora, si tende a zero.

In questo consisterebbe una reale degradazione del singolo uomo, o, eventualmente, di una cultura.

Ma qui sta anche l'indicazione per la riascesa.

Emilio Guano

Valore e universalità della nostra azione

L'Anno Santo, con il riproporre alla nostra meditazione i fatti fondamentali della religione, costituisce un punto indicativo del nostro lavoro degno di essere attentamente considerato. Perché, mentre la nostra attenzione si è volta prevalentemente al metodo della nostra azione organizzata, poco ci siamo intrattenuti, in una maniera non del tutto sufficiente in ogni modo, sui presupposti interiori e precedenti questa azione. Al che non è estraneo il senso di fatica e di laboriosità che incontra la ricerca di soluzioni tecniche adeguate ai compiti della nostra azione.

L'Anno Santo, costringendoci a vedere e ad inserire la nostra vita spirituale in quella visione di valori così universali che esso richiama, è un opportuno riscontro della validità e della universalità della nostra azione. E' il nostro incontro sufficientemente ricco di elementi vitali religiosi, si da poter accogliere delle esigenze della vita intellettuale e spirituale serie e fondate? Lo è da un punto di vista ricettivo o lo è anche da un punto di vista costruttivo, attivo, ed in quale senso ed in quale direzione?

Partiamo da una considerazione: la Fuci ha una azione che le è ufficialmente assegnata nell'ambito dell'Azione Cattolica, e che la mette al corrente con tutte le ordinarie necessità della Chiesa e con quelle che ha la Chiesa nella Università e nella cultura in genere e che risente quindi dei vincoli e del senso autoritario proprio della Chiesa come struttura gerarchica; e dall'altra ha l'aspirazione viva anche della scienza e della cultura universitaria che sviluppano in se stesse i germi fecondi di una non dommatica ricerca della verità, nella docilità, che sempre più si va affermando col loro sviluppo, dell'una e dell'altra, alla fede. Adorazione muta del Mistero alla quale si arrivava attraverso la fervida conquista delle verità razionabili e che muove dallo stesso autonomo, pluralistico, istintivo desiderio di ricerca e di verità dell'uomo. Per questo doppio sentire l'azione cattolica universitaria può talvolta ipotizzarsi in contrasto con la massiccia autorità della Chiesa, quando si dimentichi l'elemento di docilità che accompagna il fervore della ricerca; ma è un contrasto inesistente. Il contrasto, se si vuol dir così, della giovinezza che si muove e si misura e si placa e infine si abbandona nel grembo di chi detiene, con una miracolosa assistenza divina, le chiavi del Mistero che tutto spiega. E' la vita di carità che circola nel corpo secolare della Chiesa, fissa in una perfetta visione di fede; quella carità di cui tutti ricordano l'esaltazione di S. Paolo che aveva però prima esaltato la fede; questo atto eccezionale di volontà che risolve anticipatamente il Mistero e il gaudium del suo svelamento. Vita di carità, di movimento intellettuale che imprime all'azione cattolica universitaria oltre un innegabile senso di responsabilità, quella serena spregiudicatezza sulla quale si è sempre soffermata, particolarmente paterna, la benevolenza dei Pastori. Ora è indubbio che i valori universali ri-

chiamati dall'Anno Santo, peccato e redenzione, espiazione e santità, per la loro stessa validità continuamente presente nella storia, chiariscono le deficienze, i limiti dell'azione cattolica universitaria, ma anche le prospettive e le responsabilità di questo preciso momento.

Azione cattolica universitaria precisa un ambito, un centro ideale di interessi, uno scopo, ma non precisa la tensione spirituale che l'anima; ché questa non può essere che conferita da ciascuno di noi. Ora a dar vita ad un movimento non basta un fatto organizzativo o una "grundnorm", ma occorre accanto a un'idea che l'ispiri, un valore per il quale si sia disposti a ritrovarsi personalità trasfigurate e complete, attive e consapevoli.

Questa idea e soprattutto questo valore, l'Anno Santo ci suggerisce di trovarlo nel fatto della Redenzione. Essa ha un valore individuale di distruzione del peccato che è rottura della vita divina in noi e quindi segregazione e di visione dagli altri, ed un valore sociale. Essa non è un fatto remoto da cui storicamente siamo lontani, ma un fatto che continuamente si applica a noi quando beneficiamo della presenza di Cristo e quindi della SS. Trinità in noi. Questo fatto che non avviene fuori di noi, ma in noi, che ci muove dal di dentro donandoci la vita Trinitaria di Dio, costituisce la fonte esclusiva ed originaria della nostra forza, della nostra sensibilità, della nostra intelligenza. Siamo redenti, siamo affrancati dal peccato, di che altro dunque abbiamo bisogno per immetterci, in pieno, nel realismo cristiano?

Ogni movimento che agisca nell'efficacia operante della Redenzione, è di per sé ecclesiale, non nel senso autoritario e di ordine, ma, soprattutto, nel senso comunitario e di libertà.

Quando la teologia era privilegio di pochi si poteva dare un prevalente senso all'espiazione e alle conseguenze distruttive del peccato, più che a quelle ricostruttive della Redenzione.

Ora il valore sociale della Redenzione sembra operare in senso diffusivo, ontologico, realistico — più che psicologico — sforzando le cose (ivi compresi gli istituti) e aprendo nella libertà e nello amore i cuori degli uomini alla ispirazione di Dio.

Ed ecco allora il valore ecclesiale assumere forme comunitarie non univoche. Questo maggior sforzo di comprensione anche per chi erra, non perché erra; ma per la verità che ancora possiede, pur mutilata ed impazzita, questa tolleranza accettata come principio buono di per sé, che gli uomini hanno acquisito dopo sanguinosi sforzi, determinato nelle comunità non tanto un problema di statica coesistenza, quanto un impegno di approfondire la vita religiosa, per mezzo della quale possa essere coerente ed ampia la diffusione della Parola di Dio.

Propongono nelle comunità in cui si specificano, la nostra universitaria ad esempio, non solo un

PERSECUZIONE A PRAGA

Cronaca triste di eventi tristissimi, quella degli ultimi giorni: anche nella Cecoslovacchia la libertà della Chiesa viene calpestata e i suoi ministri patiscono l'arresto e la prigionia.

Forse che i vescovi e i sacerdoti cattolici avversavano la rivoluzione sociale che il governo comunista è venuto attuando? O cospiravano per il ristabilimento di un regime democratico? O forse erano compromessi con il tedesco invasore? Nessuna di queste accuse potrebbe trovar credito presso un uomo di buona fede. In realtà la Chiesa cecoslovacca si rifiutava di diventare uno strumento propagandistico al servizio dei nuovi tiranni: non era contro lo Stato, ma voleva restare indipendente dallo Stato, voleva mantenere i suoi rapporti di filiale obbedienza verso Roma, voleva, in una parola, essere ancora «cattolica». Ma i despotti d'ogni tempo e d'ogni latitudine non si stancano di ripetere: niente fuori dello Stato, e mettono in opera le minacce, gli inganni, la pseudo-azione cattolica per vincere la santa intransigenza della Chiesa.

Il totalitarismo, del resto, ha pure una sua logica e se si fermasse a mezza strada non sarebbe più totalitarismo. Ed è singolare che i tiranni atei di oggi si rifacciano (dimostrando una scarsa capacità d'avvertire l'ironia del riferimento) ai decreti giurisdizionalistici dei tiranni cattolicissimi di ieri. La Chiesa in verità non ha bisogno né di protettori prepotenti né di interessati misuratori dei suoi confini, che le dicano: «resta nel campo della religione»; e poi s'adoprono con la sopraffazione a ridurre quel campo nelle proporzioni modestissime di un giardinetto per monache.

E' questo dunque il momento di sentire con più trasporto e con più pungente fedeltà il vincolo cattolico, che ci unisce da sempre ai fratelli sui quali s'abbatte oggi la persecuzione: e preghiamo per i vescovi, per i sacerdoti, per i cattolici tutti di Cecoslovacchia, quella libertà, di cui la Chiesa ha bisogno prima di ogni altra cosa.

incontro ricettivo, ma anche attivo, fortemente personale e sociale che agisca nella società e nella Chiesa. Esso, cioè, ubbidendo ad un'intima legge di solidarietà che scaturisce da obbiettività naturale (e poi giuridica) si deve porre attraverso mezzi idonei in grado di aiutare la vita "storica" della Chiesa e quella della società, vivendole ambedue appieno.

Deve, cioè, trarre dalla consapevolezza di rispondere ad esigenze vere ed a bisogni reali degli uomini di oggi, la forza di scendere da una collaborazione ideale ad una collaborazione concreta con i movimenti universitari ed intellettuali degli altri paesi, in un senso squisitamente funzionale, anche all'interno di ogni singolo paese.

Se la Chiesa ha una propria universalità ontologica e, abbracciando almeno virtualmente, ma realmente — anima Christi — tutte le genti, una cattolicità che potremo definire orizzontale, e se essa nella sua espansione missionaria si serve di tutti i costumi e di tutte le civiltà per inserirsi efficacemente in ogni ordine di problemi, creando una "riflessione" di proporzioni grandiose tra la vita di Grazia che essenzialmente la costituisce e la civiltà nella quale si inserisce, sorge il dovere di rispettare, anche nella nostra azione, le dimensioni di questa espansione.

Ed ecco perché intorno ai vari ordini di problemi che affaticano l'umanità non vi può non essere l'interesse vivo, urgente, penetrante della cattolicità che disponga funzionalmente tutte le sue risorse e tutte le sue possibilità. Ecco perché la Chiesa mettendosi al servizio dell'uomo anche sul piano naturale, si avvantaggia per prima di una conoscenza più approfondita degli umani bisogni che cercherà per quanto sta al suo senso comunitario di risolvere, per poter dispensare più abbondantemente, in misura più colma, la vita di Grazia. Ecco perché, infine, riteniamo che la nostra azione sia qualificata non solo a riceverla, le esigenze del mondo contemporaneo, e presentarle semplicemente alla Chiesa, ma anche a risolverla, a determinarle in un piano culturale di vaste dimensioni in cui l'incontro di più uomini appartenenti a condizioni diverse di età, di ambiente, di nazione, di sensibilità, di esperienza, costituisca lo sforzo organizzato necessario "per rendere esplicite le conseguenze della metafisica e per sottomettere ad essa tutti i passi della vita". (Davenson: *Fondamenti di una cultura cristiana*, a pag. 150 — edit. Studium lire trecento).

Ci pare importante insistere su questo punto. Un'azione universitaria non solo si deve porre al centro della ricerca di verità scientifiche; ma deve configurare adeguati sistemi di inserzione nella vita sociale per i quali possa esplicarsi l'ulteriore perfezionamento "sacerdotale" dell'uomo quale cooperatore, membro vivo del complesso della Redenzione.

E' necessario che i valori formali (forma dat esse rei) della teologia, non solo investano i nostri problemi scientifici, ma anche quelle realtà "consacrabili" — famiglia, lavoro, proprietà, solidarietà, democrazia, — che troppo spesso sono ridotte a puri schemi giuridici e sociologici.

Bisogna che la teologia esca fuori dai seminari e investa di nuovo la storia. Occorre forse ricordare quello che ha voluto dire nella storia dell'unità europea la idea centrale del cristianesimo, l'idea cioè del Corpus Mysticum? Bisogna che l'azione universitaria cattolica, come tale, si finalizzi e si orienti decisamente a questo incontro e alla fondazione di una universale esperienza teologica.

Carlo Zaccaro

Cristianesimo e antisemitismo

In Italia l'antisemitismo non ha il rilievo sociale che lo distingue in tante altre nazioni: qui da noi si trattò, qualche anno fa, di un fenomeno eccezionale, corrispondente a una situazione politica effimera, generalmente subita. La ragione di questo fatto è certo da ritrovarsi nell'esiguità numerica dei cittadini italiani di razza ebraica, e al di fuori di questa circostanza fondamentale, sarebbe impossibile spiegarci questa differenza tra la psicologia collettiva italiana e quella di moltissimi popoli, in ogni continente.

Tutto questo non deve però indurci ad un disinteresse più o meno accentuato per la questione dell'antisemitismo: perché oggi dobbiamo sentirci legati profondamente a tutti i paesi dell'Europa e del mondo, partecipando alla comprensione dei problemi che in essi si pongono, perché l'antisemitismo coinvolge entro certi limiti, responsabilità cristiane; perché infine, il ricordo di Auschwitz e degli altri lager di eliminazione è ancora troppo vivo per consentirci gradevoli oblii.

Abbiamo creduto perciò di far cosa opportuna, riassumendo per i nostri lettori un dialogo tra uno studioso cattolico ed uno ebreo, pubblicato sul numero 6 di "Esprit" (Giugno 1949).

La ricerca delle responsabilità

Il criterio religioso.

E' apparso recentemente in Francia un libro di uno storico ebreo, Jules Isaac (che ha perduto nei campi tedeschi la moglie e la figlia). In questo libro egli cerca di dimostrare la tesi seguente: "La responsabilità dei criminali germanici, per quanto sia grandissima, è sempre derivata, venuta ad innestarsi — come il più schifoso parassita — su una tradizione secolare, che è una tradizione cristiana". L'antisemitismo non è che la conseguenza dell'interpretazione tradizionale e tendenziosa della Sacra Scrittura; questa tradizione vitalissima, malefica e omicida "conduce ad Auschwitz", secondo le parole stesse dell'autore.

Accusa non lieve, come è evidente. Accusa, che Isaac cerca di documentare anche con molte citazioni letterarie. Tra le altre, noi segnaliamo la testimonianza di R. Wright in "Ragazzo negro": i suoi ricordi di infanzia: "Tutti i negri del quartiere detestavano gli Ebrei non perché essi li sfruttavano, ma perché avevano imparato a casa e a scuola che gli Ebrei erano gli assassini del Cristo". E quella di Raissa Maritain, che nel suo libro "Les grandes amitiés" descrive la riluttanza di sua madre a convertirsi: era trattenuta dalla visione della Croce, innalzata dalle folle accanite dei « pogrom ».

Dunque la colpa delle persecuzioni contro gli Ebrei (almeno la colpa remota) risale alla accusa di deicidio lanciata contro di essi dalla predicazione cristiana: ma il popolo ebreo rigetta la responsabilità del deicidio, perché non può esistere una responsabilità collettiva. Anzi Isaac cerca di scagionare completamente i suoi padri, incolpando della morte di Cristo Pilato e i suoi amici.

Il criterio economico.

Un marxista Abram Léon, ha scritto poco prima della sua morte ad Auschwitz, una breve opera intitolata « Concezione materialistica della questione ebraica ». Finché durò l'economia feudale chiusa, autosufficiente, limitata alla produzione dei beni di consumo immedia-

to, gli Ebrei si trovarono benissimo adempiendo ai compiti complementari del commercio (spezie, beni di lusso, oro). Il capitale commerciale e usuraio degli Ebrei si accrebbe enormemente, senza provocare grande ostilità nell'ambiente sociale del primo medioevo. Ma dopo il secolo XI lo sviluppo della borghesia indigena, industriale e commerciale, mette in conflitto capitale europeo e capitale ebraico: quest'ultimo viene battuto e ridotto a semplici funzioni d'usura. Si approfondisce il distacco tra gli ebrei e tutte le classi della società; ha inizio l'era delle persecuzioni.

Tutto consiste dunque nel liquidare completamente l'eredità del feudalesimo. Il capitalismo non è riuscito in questo compito, perché a differenza dell'Occidente europeo, fortemente industrializzato, l'Oriente resta ancora (o restava) in una situazione feudale. Ora è troppo tardi: il capitalismo si dibatte tra le sue contraddizioni mortali. La questione ebraica sarà risolta al di fuori di esso.

Il criterio nazionale.

Altre interpretazioni sono strettamente legate al movimento sionista promosso da Herzl cinquanta anni fa. Esse riconoscono la causa prima dell'antisemitismo nella « non identità » tra ebrei e cristiani. Esso non risulta dalla colpa degli uomini ma dalla situazione, dalla presenza di circostanze che appaiono inevitabili. Si tratta di una questione « nazionale »: è impossibile che l'opinione pubblica cambi su questo punto: i popoli tra i quali vivono gli Ebrei sono esplicitamente o implicitamente antisemiti (Herzl). Donde la necessità di uno Stato ebraico: bisogna ricostruire la nazione, innalzare di nuovo il tempio. Nei prossimi 25 anni, scriveva nel 1940 Kadmi-Kohen, milioni di esseri umani dovranno essere trasferiti in Palestina.

La tesi psicanalitica.

Nell'esilio di Londra, Freud ha scritto « Mosè e il monoteismo », la sua ultima opera. Qual'è la causa della tragedia ebraica? E' una causa molto remota, consistente in un odio che la memoria collettiva tramanda nella sfera dell'inconsciente. Le ragioni di quest'odio sono molteplici e l'elenco di Freud non può presentare caratteri di assoluta novità; la inassimilabilità degli ebrei, la paura della castrazione che essi suscitavano, la gelosia provocata da un popolo che si pretende favorito da Dio, la confessione del deicidio pronunciata dagli Ebrei per il fatto stesso del loro mancato pentimento. Ma Freud mette innanzi un'ultima causa, la più paradossale: i popoli che professano oggi il cristianesimo, sono cristiani appena superficialmente: essi restano dei « mal battezzati », dei barbari politeisti verniciati di cristianesimo. In-

capaci di ribellarsi contro quest'ultimo, essi rivolgono il loro odio contro la nazione che è la sorgente del movimento religioso, cui dicono di appartepere. « Il loro odio per gli Ebrei non è in fondo che odio per il Cristianesimo. »

Dopo aver esposto queste tesi, lo studioso semita, che si firma « Rabi » cerca di tirare le somme.

Per lui il fattore religioso ha certo una grande importanza, ma consiste non tanto nella questione del deicidio, quanto nell'ostinato rifiuto ebraico a convertirsi al cristianesimo: il tragico « malentendu » sulla figura del Cristo divide ancora oggi e irrimediabilmente. Ma non ci si può accontentare della motivazione religiosa. (Sartre, Isaac): bisogna tener conto anche degli altri criteri, i quali, presi uno per uno, sono insufficienti. « Io vedo nel fenomeno dell'antisemitismo contemporaneo, tutta una matassa intricata di pregiudizi ereditari ed acquisiti, di circostanze permanenti e temporanee, di condizioni relative al fatto ebraico e di altre completamente autonome, che è umanamente impossibile distinguere per attribuire più importanza all'una o all'altra. E' dunque esatto, ma solo parzialmente, affermare che il problema dell'antisemitismo costituisce semplicemente un problema cristiano, come il problema negro non sarebbe in fondo che un problema bianco. E' anche un problema ebreo, la cui soluzione non può che dipendere dalla volontà ebraica e dalla sua scelta ».

Oramai non rimane, nello oblio dei torti reciproci, che trovare un terreno comune di intesa e di dialogo tra ebrei e cristiani. Il punto di incontro deve essere costituito dall'insegnamento morale del Cristo, che vale anche per coloro che non riconoscono la divinità di Gesù.

POSTILLE DI UN CATTOLICO

Per i cattolici risponde Henri Marrou, che insegna alla Sorbona storia delle origini del cristianesimo; o meglio precisa alcuni punti, in quanto sul resto, ed è la maggior parte, si trova anch'egli d'accordo con Rabi. Analizzando le componenti del fattore religioso, che ha certo un peso rilevante in tutta la questione ebraica, bisogna ammettere che l'accusa di deicidio non ha avuto tra di esse quel carattere di preminenza che Isaac vorrebbe attribuirgli: la Chiesa, pur riconoscendo la responsabilità strumentale del popolo ebreo, ha sempre proclamato che la crocifissione di Cristo è causata innanzitutto dal peccato di ogni uomo.

« Se c'è una radice religiosa, cristiana, dell'antisemitismo moderno, essa non si trova in una confusione verificatasi in seno alla Gerarchia, circa le cause della Crocifissione, ma più veramente nella « Perfidia judaica » (intesa let-

teralmente come « rifiuto della vera fede »), nel diniego persistente, ostinato, di riconoscere nel giudeo Yeschoua, il Messia Figlio unico di Dio, incarnato per noi e per la nostra salvezza. E' in questo che agli occhi del cristiano l'ebreo ha torto: ed è partendo da questo rimprovero che un settore cristiano brutale e male illuminato ha potuto sviluppare, ha, purtroppo, di fatto, sviluppato un odio antiguidaeico... ».

Ma un'accusa come questa non può estendersi al Cristianesimo in genere e tanto meno all'insegnamento genuino della Chiesa: la storia recentissima dimostra che più si ascolta l'insegnamento ecclesiastico, più si è impermeabili all'antisemitismo: i cattolici, e anche i protestanti, hanno lavorato magnificamente in ogni paese per sottrarre all'odio nazista i fratelli ebrei.

L'esperienza ci insegna dunque che l'unico mezzo di evi-

tare penosi ritorni a situazioni tragiche « è di purificare presso i credenti la presa di coscienza della loro fede, affinché la loro rivalità, essenziale a questa fede stessa, non degeneri più in un odio atroce in cui, con l'amore, sono ugualmente compromesse la speranza e la fede, ma si eleva a una santa « gelosia », a quella emulazione per la salvezza reciproca di cui parla S. Paolo nell'Epistola ai Romani, XI, 11-15: « ma per errore degli ebrei, la salvezza è giunta ai Gentili, per suscitare la gelosia di Israele. Ora se il loro errore ha fatto la ricchezza del mondo e la loro diminuzione la ricchezza dei Gentili, che cosa sarà la loro piechezza? ».



A che serve questo direttore d'orchestra?

Quando si dice l'abitudine! La figura dell'uomo che si agita sul podio, in mezzo al folto e ben ordinato gruppo dei sonatori, che sembrano appena sbirciarlo ogni tanto, così per farlo contento, e un po' con l'aria di chi, assorto in una lettura, alzi appena il capo, per gettare un'occhiata, non sapresti bene se distratta o corrucciata, su chi tenta di distrarlo; la figura, ora grottesca, ora comodamente borghese, ora, ieratica, del «Direttore d'orchestra» è così familiare, così ovvia, direi, per chiunque vada ad ascoltare concerti, che di solito si opera nel pubblico una divisione in due categorie, diversamente influenzate da questa familiarità. Alcuni pensano, anche se non lo dicono, che in fondo quella cinquantina di professori farebbero volentieri a meno di quella figura danzante sul podio, poichè sanno tutti, uno per uno, come va sonato quel pezzo: "Scripta manent..." no? Altri, invece, finiscono col pensare più al direttore che alla musica: perchè, in fondo, dato che quei professori han l'aria di non curarsi molto di ciò che avviene sul podio, allora, evidentemente, quell'uomo in frac è lì per noi, per fare da tramite tra noi e la divinità del musicista assente e spesso defunto; vediamo dunque bene se egli è all'altezza dalla sua missione e se ogni suo gesto è simbolo «comprensibile» ed elevato, che ci inizi al sacro mistero.

E così spesso avviene che, all'uscita del concerto, sentirai dire: «Che programma noioso», senza pensare che la mano pesante, la spenta sensibilità, a volte la non approfondita conoscenza del testo, insomma la non comprensione di quell'uomo in frac, possono far diventare noiosi il più brillante Rossini o il più smagliante Mossorgsky. E d'altra parte e in altra occasione, potrai sentir dire: «Ma bravo, ma che bellezza, che vita, che colore, che estasi!» e tu penserai, ingenuo, che stanno parlando di quel tapino defunto che scrisse quelle pagine, forse per la prima volta ascoltate oggi. Ti illudi: la Musica è la Musica, ma il Direttore è il suo Profeta. Stanno parlando del Profeta.

A parte gli scherzi, vorrei domandare ai signori della prima categoria: credete veramente che si scriverebbero tanti volumi, si compirebbero degli studi così laboriosi, tante polemiche si accenderebbero per una funzione non strettamente necessaria ai fini dell'arte, ma solamente, chissà, decorativa o sostenibile da una macchina batti-tempo?

E' vero, e come! che a volte proprio questo accade, quando sta ritto o siede sul podio un cosiddetto «enfant prodige» o un maturo incompetente e incapace... E non è accaduto forse che, anche recentemente, un ottimo direttore tedesco, a Roma, abbia fatto ripetere all'orchestra un pezzo assai ap-

plaudito «da sola», cioè andandosene lui, il direttore, a sedere comodamente in platea, con l'evidente desiderio di mostrare che l'orchestra aveva una gran parte di merito nell'eccellenza dell'esecuzione e che essa, ben preparata, poteva anche sonar bene in assenza del direttore? Ma è proprio questo il punto: la preparazione. Se si deve ammettere che, per una pagina di musica, possono esservi anche cento modi diversi di esecuzione nel senso di «interpretazione», si ammetterà facilmente che per una sinfonia ci possono essere almeno tanti modi di eseguirli quanti sono i gusti e le sensibilità dei diversi professori d'orchestra. La carta c'è e non sempre con quelle annotazioni che la spiegano: bisogna farla parlare.

E' necessario «un» modo, «una» espressione; con una parola grossa: «una» interpretazione. Come il pianista sceglie quel modo, quel tocco, quel fraseggio che a lui sembrano i migliori per quel dato passo, e impone la sua scelta a 10 dita, che per forza di abitudine e per acquisita capacità tecnica, faranno parlare lo strumento come egli vuole, così il direttore d'orchestra deve essere il potere interpretativo di un folto gruppo di strumenti e, cosa difficile e importante, riuscire, spesso con prove di non più che 8 ore per un concerto che ne dura 2, a far comprendere quella che egli crede — se è un servitore dell'arte — sia la volontà espressiva dell'autore; farla comprendere da tante intelligenze, sentire da tanti cuori, eseguire da tante volontà. Quindi, oltre che essenziale il compito del direttore esige

delle qualità che in pratica, vanno oltre la sensibilità, l'intelligenza, la conoscenza approfondita del testo e dell'autore, che devono essere comuni a qualsiasi interprete; esige un dono di comunicativa rapida e sintetica, che in alcuni sarà il gesto, in moltissimi poche parole durante le prove; un prestigio, direi un dominio, un controllo sulle emozioni e insieme un potere di comunicarle, purificate, alla cosiddetta — malamente — massa orchestrale, che appunto perchè composta di gente «preparata» può essere anche mal preparata credendo di esserlo bene. Insomma un complesso di qualità umane, quasi più che solamente artistiche, possono rivelare subito a una orchestra la presenza di un



grande, e originare quella fusione e quella volontà di fare il meglio possibile, che portano alle buone esecuzioni. E a coloro che vedono nel Direttore il centro, l'essenziale del loro interesse alla musica concertistica, ai credenti nella religione che ha per Profeta l'Uomo sul Podio, vorrei solo far osservare che non c'è forse persona che sia più profondamente grata e Bruno Walter di chi ama Mozart, o a Mengelberg di chi ama Brahms... Ma, Ma proprio là è il gran direttore dove noi dimentichiamo di essere di fronte al tale dei tali che sta dirigendo e restiamo soli con l'anima e il cuore di Beethoven, di Mozart, di Vivaldi, di Debussy, ascoltando il linguaggio proprio a

ciascuno di essi, che ecco, d'un tratto è divenuto parola viva e chiara. Questa considerazione ci porterebbe sul campo arduo e vasto della questione interpretativa.

Mi pare però che un particolare possa essere utile a ben riflettere sull'importanza e i limiti del direttore. Esiste senz'altro un «virtuosismo solista», ebbene, il pericolo che corrono proprio i direttori eccezionalmente dotati è quello del «virtuosismo del podio»; e non si pensi a qualcosa che rammenti l'acrobazia o la danza: l'esteriore, il gesto non hanno l'importanza che normalmente si crede. Il pericolo del virtuosismo sta invece nel voler e saper ottenere effetti che non sono nell'intenzione e, a volte, nel subconscio, ma sempre nello «spirito» dell'autore; sta nel sovrapporre la propria emozione o la propria fantasia a quelle del musicista, nel compiacersi di alcuni arbitrii che possono anche — da un punto di vista esteriore, direi edonistico — rendere attraente quel certo passo o interessante quell'altro.

E, tanto per spiegarci a proposito di questa fedeltà, di questa discrezione che il grande direttore deve possedere, vi è mai accaduto di ascoltare la 1ª sinfonia di Beethoven diretta da Toscanini? C'è un passo, in quel bel 1º tempo — che molti si accaniscono a chiamare «Mozartiano»! — nel quale, a noi che vediamo le cose con una specie di «senno di poi» e sappiamo quale sarà lo stile di Beethoven, appare, sia pure in un lampo, perfettamente chiaro un tratto di tipica ed esclusiva intonazione «beethoveniana» cioè di quella particolare drammaticità di linguaggio che presto si farà prepotente nell'opera di Beethoven. Si tratta di poche

battute, di una frase, cioè, dei violoncelli e bassi, che discende contrastando coll'esile, querulo e fisso suono dell'oboe. Ebbene, Beethoven ha scritto «pianissimo» sotto quei bassi così espressivi e poi «piano» sotto quel canto dell'oboe, evidentemente non volendo marcare affatto quella sfumatura di patetico che invece noi — avvezzi alle effusioni e ai drammatici tratti romantici — sentiamo in un modo particolare e istintivamente vorremmo messa in primo piano. Il sommo interprete — e non «prestigiante» — come si regolerà? Nella sua famosa esecuzione, riprodotta fonograficamente, che potrebbe fare scuola a molti, esegue come sta scritto, naturalmente. Cioè pianissimo e dolce, senza eccessivo accento — come spesso capita di sentire — con una estrema semplicità e compostezza. Un'«effetto» di meno, ma una parola d'arte di più, e certo Beethoven sorride di gioia a sentire che c'è ancora chi fa apparire la sua prima sinfonia, l'opera bella dei suoi 29 anni, quale egli la volle, quale essa è, canto di un'anima non ancora sconvolta e devastata.

Queste dunque veramente le qualità che distinguono l'alta esecuzione, la profonda interpretazione, dal pezzo di bravura, dalla lettura facile e brillante: una somma discrezione, una specie di pudore e insieme un coraggio, che sono assoluta dedizione, un orrore dell'arbitrio, una ricerca attenta e appassionata non degli effetti, ma del più intimo significato; una passione insomma che non consenta mai concessioni alla più superficiale sensibilità ma trovi — per lungo studio e grande amore — le vie più pure dello spirito: là dove sono verità e bellezza.

Anna Maria Gentili

TEATRO Lotta fino all'alba di UGO BETTI

errori già commessi, piuttosto che in una cosciente resistenza dinanzi all'affacciarsi delle passioni che urgono, alle quali cede invece con debolezza, quasi inconsciamente: e questo suo avanzare quasi irresponsabile nell'errore, che lo porta all'adulterio e al delitto, ha fatto pensare che il problema qui posto da Betti sia quello dei limiti della responsabilità umana.

In realtà, invece, Giorgio ha un carattere debole: egli cede facilmente, ma non necessariamente; la sua debolezza non è una giustificazione e non basta per chiamare in causa il determinismo e la predestinazione: egli senza volontà combatte, da debole cede. E' una colpa la sua stessa debolezza; ed essa consiste nell'essere solo, lontano da Dio, senza saperlo cercare.

Tutto il suo tormento spirituale comincia invece dopo, e si manifesta in un bisogno prepotente di espiazione, in un terrore di dover morire prima di aver potuto portare al libro della sua vita quelle abrasioni e quelle correzioni che gli bruciano nell'anima; e tutto ciò lo spinge a cercare, dopo cinque anni di sofferenze e di caos, l'amico da lui tradito negli affetti, per confessargli la sua colpa ed accettare da lui il suo perdono o la sua vendetta. E' in questi cinque anni che si fa strada in lui una fede sconosciuta: una fede in una morte che sia alba di vita; ed un

desiderio di liberarsi di tutto ciò che di grave potrebbe tener attaccato alla terra quanto di più leggero in noi sale in alto nella morte.

Ma egli urta nella vita spezzata dell'amico, che non sa perdonare. E' nella moglie di lui, Delia, ritrova la tentazione e la passione che già cinque anni prima lo avevano vinto, e ancora una volta, senza tentare di resistere, cade: ed uccide l'amico dal quale era andato in espiazione, e con la moglie di lui si prepara a fuggire. Ma le macchie di sangue si allargano spaventosamente nella sua anima, in un attimo si pretendono per tutti i giorni futuri, ed egli è schiantato dalla lotta senza speranza contro il male commesso.

E qui Betti arriva alla sua conclusione: la morte verrà, alla fine di quella notte tempestosa, a liberare l'uomo dal suo tormento, nella serenità dell'alba, e con la morte verrà la pace in vano cercata nella vita; e nella morte avverrà quell'incontro dell'uomo con Dio, invano inconsciamente sperato prima, perchè l'uomo ha sempre lottato, invano, contro i suoi istinti, ed ha alla fine rinunciato ad essi.

Questa è dunque la tesi sostenuta: non bisogna andare a cercare nel dramma oscuri significati esistenzialisti o affermazioni fatalistiche; c'è invece l'eterna lotta fra il bene e il male, nell'ultimo atto semplificata all'eccesso nella figura

delle due donne che si contendono gli ultimi attimi della vita: Giorgio: l'una, Delia, ardente di disperazione e di peccato, l'altra, la moglie dolce e fedele, che promette a Giorgio purificazione e pace nella morte da lei stessa procuratagli, perchè unico esito sereno di un incubo orrendo.

Ma la soluzione purificatrice di questa *Lotta fino all'alba*, non rappresenta un gradino di ascesa nell'itinerario dell'uomo a Dio, rispetto alla catarsi rinnovellante del dramma del *Palazzo di Giustizia*: non c'è qui una vera adesione alla realtà soprannaturale, che resta sempre distaccata ed estranea, non solo improvvida nel tumulto delle passioni e dei rimorsi dell'uomo, ma anche da lui accettata senza convincente dedizione, dinanzi alla morte, dopo la rinuncia al male che pur lo aveva ormai travolto.

La pace che gli è promessa è una pace tutta umana, un cadere in un oblio infinito, in un riposo senza fine; è un quietare finalmente quella lotta che è solo rimorso; c'è, sì, la rinuncia al male che ancora chiama verso di sé, ma Dio è ancora lontano; è vero, basta un nulla per averlo conquistato anche sulla terra, la strada è aperta verso di Lui; ma l'incontro non è avvenuto; Egli attende forse al di là della morte e solo la sua misericordia potrà comporre nella realtà ultrumana la vicenda disperata dell'uomo.

Il dramma è costruito con grande efficacia teatrale; in certi momenti raggiunge degli apici di intensa tragicità e i personaggi vivono a volte una esasperazione scoperta, una sofferenza gridata, vera, convincente.

Raniero La Valle

GRUPPO DI STUDIO D'INGEGNERIA

Significato e valore dei modelli e delle analogie

Credo che per poter discorrere chiaramente sui modelli e sulle analogie, in particolare sul loro significato e sul loro valore, sarebbe necessario premettere una dettagliata esposizione di alcuni concetti e problemi che sono fondamentali per un'esatta comprensione sia del metodo dei modelli come dei motivi che ne giustificano l'impiego. Tra gli aspetti che si devono chiarire sono dominanti i seguenti due: «La similitudine» e «L'analisi dimensionale».

D'altra parte è pur necessario parlare di questi problemi perché in essi vedremo già gli elementi che tradotti in un piano più concreto rendono possibile la formulazione di una logica e chiara teoria dei modelli e delle analogie. Dirò anzi di più, i fondamenti essenziali e la giustificazione dell'impiego dei modelli e delle analogie si appoggiano esclusivamente sul concetto di similitudine e sui principi che regolano l'uso dell'analisi dimensionale.

Esaminiamo allora dapprima l'analisi dimensionale. Per formulare con una certa rigore logica le considerazioni che permettono di adottare le comuni notazioni dell'analisi dimensionale si deve seguire un procedimento di questo tipo.

1°) Definire che cosa intendiamo con il termine «grandezza fisica».

2°) Enunciare la distinzione tra grandezze primitive e grandezze derivate.

3°) Enunciare il criterio adottato per introdurre le notazioni dimensionali.

4°) Progressivamente applicare i punti precedenti ai diversi campi della fisica: geometria, cinematica, dinamica, elettrologia, termodinamica.

Anche solo per formulare in modo rigoroso i primi due punti, e particolarmente il primo, si richiederebbe un'approfondito studio critico. Schematizzando i risultati dirò solamente:

1°) Per pervenire al concetto di grandezza seguiamo questa strada. Vi sono dei nomi astratti che esprimono delle qualità; la qualità può essere graduata (come è evidente dal fatto che esistono dei gradi di comparazione degli aggettivi); la graduazione può poi essere specificata mediante un criterio di addizione (naturalmente è premesso un criterio di uguaglianza), ossia mediante un criterio che stabilisce quando il grado con cui un ente possiede quella qualità deve essere considerato somma dei gradi con cui due altri enti possiedono quella qualità. Quando una qualità è suscettibile di una tale graduazione ed è noto il criterio di addizione relativo, allora quella qualità può essere considerata una grandezza fisica. Dalla possibilità di definire un criterio di somma segue la possibilità di introdurre i concetti di rapporto e di misura, e così si può sostituire all'espressione «grado di una qualità» l'espressione «misura di una grandezza».

2°) Distinzione tra grandezze primitive e grandezze derivate. Supponiamo di aver caratterizzato alcune grandezze enunciando i criteri di addizione da assumere per ognuna di esse. In quanto sono grandezze potremo parlare delle loro misure. Consideriamo allora il prodotto (o analogamente il quoziente) delle misure di una delle grandezze che si presentano in un problema per le misure corrispondenti, secondo una legge opportunamente definita, di un'altra tra le grandezze del problema. Questi prodotti o questi quozienti possono essere considerati come le misure di una nuova grandezza. Il criterio di addizione di questa nuova grandezza può allora essere formulato riferendosi ai criteri di uguaglianza ed addizione delle grandezze che la definiscono. Chiamiamo grandezze primitive quelle che introduciamo enunciando i criteri di addizione in

forma primitiva, ossia con una formulazione indipendente dai criteri di addizione di altre grandezze; chiamiamo invece grandezze derivate tutte le altre a cui si perviene con un procedimento di derivazione dalle primitive secondo lo schema sopra illustrato. In ogni campo della fisica si introdurrà il numero minimo di grandezze primitive necessarie per caratterizzarlo; nella scelta di queste si avrà poi una certa arbitrarietà, dipendente dai diversi criteri che si adottano nello svolgere lo studio di quel campo.

3°) Le notazioni dimensionali, che tutti almeno di massima conoscono, possono essere introdotte per diverse vie, vie che però, almeno nel campo euclideo e classico, risultano del tutto equivalenti, nonostante alcuni studiosi preferiscano mantenerle distinte ed indipendenti. Mi limito a ricordare due vie: la prima è basata sul grado di omogeneità delle funzioni che definiscono una grandezza derivata, la seconda si fonda sul concetto di sistemi fisicamente simili. Non posso qui mostrare la differenza delle due vie, perché per vedere tale differenza occorre discutere la forma assunta dalle notazioni dimensionali nel caso di varietà geometriche non euclidee e di cinematiche relativistiche, caratterizzate dall'esistenza di valori fondamentali per talune grandezze in gioco (es. velocità della luce nella cinematica relativistica). Desidero invece esaminare una di queste vie e precisamente desidero mostrare come partendo dal concetto di sistemi fisicamente simili si può fondare l'analisi dimensionale. Poiché questa procedura per gradi e si applica successivamente ai diversi campi della fisica, come si dovrebbe esaminare nel punto 4°, e poiché l'esame di un caso particolare

grandezze hanno la dimensione fondamentale L, le superfici avranno la dimensione L² e i volumi la dimensione L³.

Successivamente il medesimo procedimento può essere applicato alla cinematica introducendo la nuova grandezza primitiva tempo con la corrispondente notazione dimensionale T, ed alla dinamica introducendo la nuova grandezza primitiva massa M, opportunamente definita su base sperimentale nei due casi di «massa inerziale» e di «massa gravitazionale», masse che successivamente si dimostrano coincidere. Indicando con i simboli L, T, M le grandezze primitive, in base alla nozione di similitudine possiamo per tutte le altre grandezze meccaniche definire le singole notazioni dimensionali, che saranno espressioni monomie in L, T, M caratterizzanti i rapporti della grandezza in dipendenza dai rapporti di similitudine delle grandezze primitive, in due sistemi dinamicamente simili.

Ma in fisica non possono comparire solo queste tre grandezze fondamentali L, T, M; infatti se vogliamo considerare anche l'elettrologia e la termologia dobbiamo introdurre nuove grandezze primitive proprie di questi diversi campi. Potremmo essere esentati da ciò solo nel caso che i fenomeni fisici di questi campi riuscissero spiegabili con un'adatta teoria dinamica; ma questo non è possibile. Non mi occupo di queste estensioni delle notazioni dimensionali all'elettrologia ed alla termologia in quanto ricalcano lo schema precedente. Desidero precisare solo che cosa si deve intendere in generale per similitudine; nei singoli campi la si applicherà poi corrispondentemente. Parlando di similitudine intenderemo che «Due sistemi sono fisicamente simili quando si può stabilire una cor-

si vede abbiamo qui ammesso la possibilità di una similitudine fisica completa.

Parzialmente contrario a questa tesi può sembrare Galileo; egli la ammette in geometria e cinematica, ma sembra negarla in meccanica, quando dice: «Anche astruendo da tutte le imperfezioni della materia e supponendola perfettamente inalterabile e da ogni accidentale mutazione esente, tuttavia il solo essere materiale fa che la macchina maggiore fabbricata dall'istessa materia e con le istesse proporzioni che la minore, in tutte l'altre condizioni risponderà con giusta simmetria alla minore, fuorché nella robustezza e resistenza contro alle violente invasioni: ma quanto più sarà grande, tanto a proporzione sarà più debole». Vediamo meglio come ragiona un seguace di Galileo. Egli dice, ad esempio: «Una bolla di sapone avente una circonferenza di 4 cm. e nella quale le molecole sono fra loro alla distanza dell'ordine del milionesimo di millimetro, ingrandita mille milioni di volte assumerebbe le dimensioni della terra, le sue molecole si troverebbero a un metro circa l'una dall'altra, ma la bolla avrebbe cessato di esistere da un pezzo, ché a queste distanze fenomeni capillari non hanno più luogo». Possiamo infatti chiederci: «Da che cosa dipende l'esistenza della bolla?». Dalle forze di attrazione tra molecole, e se le distanze aumentano, mentre le costanti in quanto costanti universali non variano, tali forze diminuiscono, così dice giustamente il galileiano che la bolla avrebbe cessato di esistere alla nuova scala. La soluzione del problema è però semplice: le costanti universali presenti nel problema sono costanti dimensionali. Quindi con la definizione di similitudine sopra data anche tali costanti va-

più termini $F = F_1 + F_2 + \dots + F_m = 0$, ognuno dei quali non è ulteriormente scomponibile in addendi. Ogni F_i è data evidentemente o:

1°) Da un'espressione monomia nelle grandezze G, cioè è un prodotto di sole costanti per le G, elevate ognuna ad un esponente g, es. $KG_1^{g_1} G_2^{g_2} \dots$, dove K è un puro numero, o

2°) Da un'espressione non monomia, contenente per esempio esponenziali, logaritmi, funzioni trigonometriche delle G.

Fermiamoci solo al primo caso: la F può essere considerata come somma di più termini monomi nelle G. Ad ogni F_i corrisponderà, dato il suo carattere monomio, un'espressione dimensionale. Consideriamo due sistemi tra i quali intercorra una similitudine; allora i rapporti delle F_i omologhe nei due sistemi saranno costanti ed espressi in termini dei rapporti delle grandezze primitive come dato dalle notazioni dimensionali. Non solo, ma possiamo dire che devono essere tutti uguali, poiché se i rapporti di una F_i fossero differenti dai rapporti delle altre, l'equazione $F = 0$ soddisfatta in uno dei due sistemi non lo sarebbe più nell'altro, cioè la $F = 0$ non essendo invariante rispetto alle similitudini non potrebbe rappresentare una relazione fisica. Se devono essere uguali i rapporti di tutte le F_i qualunque similitudine si consideri, allora le F_i devono avere le medesime espressioni dimensionali, ossia la medesima dimensione fisica. Questo è il contenuto del principio di omogeneità.

Ricordiamo però che così abbiamo esaminato solo il primo caso, cioè quello in cui le F_i sono espressioni monomie nelle G. Se non lo sono, si dimostra che tale forma diversa non altera le conclusioni, per cui vale in generale il principio di omogeneità così formulato: la F può decomporci in più termini; tutti questi termini hanno la medesima dimensione fisica.

Esprimiamo ora l'equazione $F = 0$ esplicitata in una G:

$$G_1 = F(G_2, G_3, \dots, G_n) = F_1 + F_2 + \dots + F_m$$

Dividiamo ambedue i membri per G_1 :

$$1 = \frac{F_1}{G_1} + \frac{F_2}{G_1} + \dots + \frac{F_m}{G_1}$$

Ogni termine di quest'equazione è un prodotto adimensionale delle G. Infatti $G_1, F_1, F_2, \dots$ hanno, per il principio di omogeneità, tutti la medesima dimensione. Indicando con $\pi_1, \pi_2, \dots, \pi_m$ i prodotti adimensionali delle G l'ultima equazione si può scrivere nella forma

$$\Phi(\pi_1, \pi_2, \dots, \pi_m) = 0$$

Questa è la forma più generale di una qualsiasi equazione fisica tra le n grandezze $G_1, \dots, G_n$.

Tra i prodotti π ve ne saranno di quelli che possono esprimersi come prodotti di altri elevati ad opportuni esponenti; così si può avere un $\pi_i = \pi_1^{a_1} \pi_2^{a_2} \dots$. E' evidente che la F può essere espressa senza perdere la sua generalità, da un numero minimo r di π tra loro indipendenti. Il numero r è definito dal teorema di Buckingham in funzione del numero n delle grandezze G che intervengono nella equazione e del numero q delle grandezze primitive sufficienti a caratterizzare le G; e precisamente abbiamo:

$$r = n - q$$

Dopo la teoria dell'analisi dimensionale, mi limito ora a citare quali sono le sue applicazioni, senza svolgerle in quanto a differenza della teoria non hanno notevoli ripercussioni sullo studio della teoria dei modelli e delle analogie:

1°) Verifica dimensionale delle leggi fisiche.

2°) Determinazione, applicando il concetto di similitudine, delle condizioni generali valide per le soluzioni di sistemi di equazioni differenti di difficile integrazione.

3°) Determinazione «a priori» della forma delle leggi fisiche, quando si conoscano quali grandezze intervengono.

4°) Le dimensioni delle costanti universali e la possibilità di altre teorie fisiche intrinsecamente logiche.

Aldo Gilardini

1 - L'analisi dimensionale e la similitudine

è sempre più facile di un caso generale, consideriamo come si imposta secondo il criterio della similitudine l'analisi dimensionale nel caso più semplice, ossia nel caso della geometria. Infatti è evidente che in corrispondenza della nozione di spazio presente in tutti i fenomeni fisici, si presentano per prime al nostro studio le grandezze geometriche. Schematizziamo, al solito. Assumiamo come grandezza primitiva la lunghezza. E' immediato il criterio di addizione nel caso di segmenti o, in termini fisici, di regoli rettilinei. In tal caso un regolo ha lunghezza somma delle lunghezze di altri due regoli quando è sovrapponibile con coincidenza degli estremi al regolo risultante quale insieme dei due regoli componenti allineati, con un estremo in comune e situati da parti opposte di tale estremo. Avendo introdotta la grandezza lunghezza con un criterio di addizione avrà significato parlare di rapporti di lunghezze.

Ricordiamo ora che due sistemi geometrici si dicono simili se è possibile porre tra i loro punti una corrispondenza biunivoca tale che la classe dei segmenti determinati dalle coppie di punti dell'una riesca direttamente proporzionale alla classe dei segmenti determinati dalle coppie di punti corrispondenti dell'altra. Consideriamo allora due sistemi simili ed indichiamo con λ il rapporto tra le lunghezze dei segmenti omologhi delle due classi. Risulta allora che il rapporto tra le aree delle superfici omologhe dei due sistemi è costante ed uguale a λ^2 ; parimenti il rapporto tra i volumi delle porzioni di spazio omologhe è costante ed uguale a λ^3 . Traduciamo questi risultati con un corrispondente formalismo; questo consiste nel dire che, se le lun-

rispondenza biunivoca tra gli elementi dei due sistemi e le misure delle grandezze fisiche corrispondenti in elementi corrispondenti hanno un rapporto costante».

Ci si deve però chiedere: E' sempre possibile, anche prescindendo dalle geometrie non euclidee e dalle fisiche non classiche, avere dei sistemi fisicamente simili nel senso sopra precisato? Se scorriamo la storia della fisica troviamo che vi è stato chi ha asserito essere sempre possibile una similitudine fisica completa e chi ha negato, almeno sotto certi aspetti, questa possibilità. Una similitudine completa ammette Newton quando tratta della resistenza dei fluidi; ma la prima enunciazione di una certa generalità è quella di Padre Bosovich, il quale verso la metà del 1700 la esprime nella seguente forma caratteristica: «Può anche avvenire che tutto il mondo sensibile si vada contraendo o dilatando, contraendosi o dilatandosi anche la scala delle forze, il che se avvenga nessuna mutazione di idee si avrà nell'animo nostro, al punto che non avremo nessun sentimento di tale mutazione». Ed è molto noto il pensiero di Poincaré, secondo cui se durante una notte tutte le dimensioni geometriche dell'universo aumentassero originando un nuovo universo simile al precedente al mattino non ci accorgeremmo di nulla riuscendo per noi i due mondi indistinguibili; non occorre anzi nemmeno che i due mondi siano simili, è sufficiente che la trasformazione avvenga in modo biunivoco e rispettando le continuità. Queste idee poi si trovavano già in precedenza implicite nella definizione di similitudine di Leibniz «Similia sunt, in quibus per se singulatum consideratis inveniri non potest quo discernantur». Come

riano al variare delle dimensioni geometriche della bolla e questa sussisterà anche alla nuova scala. Potremo sempre ragionare di similitudine completa, pur di non dimenticare il carattere dimensionale delle costanti universali che si presentano nelle leggi fisiche. Galileo, preoccupato più della realizzazione fisica della similitudine che della sua esistenza, ragionava invece su una similitudine parziale; ritorneremo più avanti sulla similitudine parziale, essenziale nello studio dei modelli. Ho considerato però prospettare fin dall'inizio l'esistenza di un tale problema.

Finora abbiamo considerato le notazioni dimensionali solamente come pure e semplici notazioni. Per conoscerle meglio in tutta la loro utilità devo brevemente parlare del principio di omogeneità. Prima ricordo due fatti essenziali:

1°) Una relazione tra grandezze per poter essere considerata una relazione fisica deve essere invariante rispetto ad un cambiamento dei sistemi di riferimento e delle unità di misura, quindi anche rispetto ad una similitudine.

2°) Le espressioni dimensionali di una grandezza hanno sempre forma monomia; è interessante osservare che ciò è la conseguenza del teorema del valore assoluto del rapporto di due misure, implicitamente ammesso fin dall'inizio.

Una relazione fisica è rappresentata in forma di equazione dal legame analitico che esiste tra le misure delle grandezze che intervengono in un dato fenomeno, e scriveremo in generale una tale relazione nella forma

$$F(G_1, G_2, \dots, G_n) = 0$$

In generale questa F si potrà considerare come una somma di

L'arte al servizio della Liturgia

Non a caso il tema proposto quest'anno allo studio e poi centrato dal Convegno di Ravenna è stato «Arte e Liturgia».

Per chi studia arte e sa che il suo futuro campo d'azione si troverà molto spesso tra le pareti d'un tempio, per noi futuri che per la tradizione Liturgica della Chiesa andiamo acquistando negli anni di vita federativa una sensibilità che il cristiano di oggi ha perduto, ma che pur nelle pratiche liturgiche qualche volta sentiamo di meccanizzarci su delle forme esteriori senza cogliere di queste i valori e le bellezze profonde e qualche volta ancora arriviamo ad esse in uno slancio sentimentale destinato prima o poi ad esaurirsi, il tema rivestiva una particolare importanza.

E il Convegno, di fatto, non poteva intrattenersi meglio sull'argomento che ci stava a cuore: abbiamo avuto dei maestri a presentarlo e ad illustrarlo, ed attraverso le loro relazioni abbiamo sentito che le nostre idee, i nostri problemi prendevano consistenza; abbiamo avuto una città che, attraverso i suoi monumenti architettonici e musivi — mirabili documenti di un cristianesimo compatto, fresco e fastoso di 12-14 secoli fa e insieme pagine di una modernità già intravista ma che avvicinata ci è apparsa più vibrante e magistralmente complessa — ha aiutato il nostro studio offrendoci nuovi spunti, indicandoci nuove vie.

Il rapporto tra i due termini.

Nel rapporto tra i due termini, la prolusione (relatore Mons. Lercaro, Arcivescovo di Ravenna) ha immediatamente chiarito e isolato quello della Liturgia, elemento motore e informatore di tutte le arti, arte essa stessa nella sua espressione umana, superarte nella sua intima sostanza della quale Cristo è il centro vivo e i fedeli le membra nel mirabile mistero di un Corpo Mistico che rende onore nel tempo al Padre Celeste.

E' in funzione di questa realtà trascendente che noi dobbiamo guardare al suo aspetto umano, ai riti che la formano e che costituiscono lo spiraglio che introduce l'uomo in tale realtà.

E riti e atti esteriori, anche più semplici, sono atti di una vita spirituale che è di Dio e che tende a Dio: atti teatici. Dunque la liturgia nel suo aspetto sensibile è anche arte, ma non puramente umana: arte sui generis e arte collettiva perchè mai espressione della anima individuale.

La liturgia piuttosto ha bisogno dell'arte, strumento di elevazione e di preghiera, preghiera essa stessa, ma esige dall'artista non una sua visione o un suo personale giudizio, ma l'adesione intima al vincolo dei credenti, alle esigenze della preghiera comune, al Corpo Mistico della Chiesa. Se la sua sarà una adesione totale alla Chiesa operante se ci sarà una unità nella sua vita religiosa, se vivrà profondamente la vita liturgica, la sua arte potrà entrare nel tempio e vivere nei secoli.

Il mosaico nel Cristianesimo.

Di questa arte a servizio del Cristianesimo ce ne ha parlato il Prof. Rivoecchi e il punto di riferimento («Il mosaico nel Cristianesimo») era certo uno dei più opportuni. L'abbiamo vista nascere nelle catacombe, nel

tracciato incerto delle epigrafi e dei simboli, con una vastità di mezzi che trascende le cose per vedere dovunque la presenza di Dio; l'abbiamo vista nella grande pittura absidale della Chiesa primitiva, legata ancora ai ricordi di un'arte classica che non aveva conosciuto l'ansia di una diversa natura se non quella terrena e materiale, ma che già le esigenze della fede improntano di una vita nuova (abside di S. Pudenziana a Roma). L'abbiamo vista quindi staccarsi con energia da ogni reminiscenza pagana per non più raccontare, astrarsi dalla realtà, sostituirsi al vero nel simbolico.

Ecco l'incorporeità, l'incanto

vano qui un'ambientazione perfetta.

Come non ricordare a questo punto il contributo dato alle nostre conoscenze da alcuni mirabili particolari dei più celebri mosaici, riprodotti con cura degna di rilievo dal gruppo mosaicisti della Accademia di Belle Arti della città ospite?

Tra i lavori — pronti per una mostra a Parigi di cui attendiamo con legittima curiosità gli esiti — elementi decorativi, figure, particolari di città e paesaggi che la lontananza della parete ci impediva di considerare in pieno ci hanno fatto sentire più vive le analogie tra le conquiste di ieri e le ricerche di oggi (quelle roccie del lunettone di

Problema di delicata ed estrema importanza, quello della chiesa, in un mondo che ha visto col progredire dell'industria e il perfezionarsi della tecnica affermarsi in primo piano esigenze di ordine economico e sociale. Il cemento armato e la casa, una rivoluzione tecnica che si accompagna ad un imperativo categorico: la casa per tutti.

E' questa la preoccupazione dell'architetto del XX secolo che si trova di fronte al problema della casa popolare, ai progetti di lottizzazione, ai piani regolatori.

Di fronte ad una simile impostazione della società contemporanea in continuo movimento, alla ricerca di una stabilità che

dera come cosa sua perchè ricevuto da antica tradizione e custodito nel corso dei secoli sotto la sua premurosa tutela" (Enciclica "Mediator Dei") e di nuove tendenze che tentano superare un glorioso passato per parlare di un canto gregoriano "che la Chiesa Romana consiportare nella chiesa una ricerca di nuovo che non può venir accettata quando esprime un soggettivismo che guarda al testo sacro come a un "pretesto" qualsiasi per scrivere musica e quindi lo profana.

Il canto sacro è nato, si può dire, con la Chiesa stessa, in recitativi affidati al clero, in acclamazioni e canti sillabici propri del popolo, nelle forme più nobili che costituivano il repertorio della "Schola cantorum", espressione immediata di preghiera comune, di una ascesi comune che dà maggior solennità e decoro alle sacre celebrazioni. Questo il carattere che ha mantenuto nei secoli attraverso affermazioni, periodi di stasi e di sviluppo che hanno trovato la massima dignità e completezza nelle melodie gregoriane prima del mille e, dopo, nella polifonia classica del Palestrina.

Di questi due pilastri, massiccia affermazione della musica liturgica, abbiamo avuto un suggestivo nobile commento nei canti della "Schola cantorum" di Ravenna diretta da Monsignor Casadio. La chiesa di S. Francesco è stata certo l'ambiente migliore per la relazione come, soprattutto, per gli esempi musicali che partivano a ondate larghe, potenti dal presbiterio per raccogliersi nell'ampio catino absidale ed espandersi quindi nella navata centrale, nell'auditorio assorbito dal fascino di tanta solennità.

La musica liturgica non si riduce certo solo alle affermazioni gregoriane o a quelle polifoniche del Palestrina; altre buone pagine ci restano, anche di contemporanei (Monteverdi, Carissimi, Perosi) pagine isolate che accompagnano degnamente i sacri riti e che stanno a significare come una sana modernità artistica possa connettersi con le esigenze della liturgia.

Preparazione culturale, ma innanzitutto ricchezza di spirito liturgico: anche oggi, con questi mezzi e non con artifici che tradiscono una vera e propria carenza di spiritualità, potremo dare una degna veste musicale alla nostra preghiera collettiva.

Il compito dell'artista moderno.

Questi gli argomenti trattati dal Convegno, attraverso i quali un unico problema si è andato delineando pur quando si trattava di critica o di storia: quello dell'artista, uomo di oggi, in relazione all'edificio sacro suo naturale campo di attività, e di fronte alla propria coscienza di cattolico che opera nella Chiesa, per la Chiesa.

Rispetto a questo problema ha parlato, con voce autoritaria ma amorevole, unica — perchè è stata sempre presente nelle varie relazioni — l'enciclica Mediator Dei: non ha imposto dei limiti, ma ha indicato una strada, l'unica strada per la quale l'artista può manifestarsi con la voce della Chiesa; quella di una adesione totale al suo Corpo Mistico. Anzi, gli ha chiesto di esprimersi con un linguaggio nuovo, del suo tempo, pur ricordandogli di non dimenticare quanti lo hanno preceduto preparandogli i mezzi per slanciarlo in avanti. Gli ha ricordato che oggi come ieri dovrà essere umile e paziente per trovare la libertà di cui è alla ricerca, dovrà essere sincero perchè sia compreso da tutti, perchè la sua voce sia quella di tutti.

Maria Rebera



Nella conca absidale della basilica di Classe, nelle braccia alzate di S. Apollinare, sembrano raccogliersi tutte le esperienze e condensarsi tutte le aspirazioni dell'arte bizantina. Figura umana e necessità compositive non sono più un ostacolo al levarsi della preghiera, che nel gesto simbolico si leva incontrastata su una natura che in essa è tornata innocente nelle pure forme di una pianta, di un filo d'erba, di una pietra, di un agnello.

magico dei gesti più volte ripetuti dalle figure bizantine, lo sganciarsi da ogni limite misurabile per sfiorare nello spazio attraverso l'oro e il valore di S. Apollinare Nuovo o di Classe.

E' Ravenna coi suoi mosaici che ci porta veramente alla essenzialità dell'espressione religiosa.

C'è in essi il minimo dei riferimenti reali necessario per esprimere un sentimento, e in questo sentimento il senso organico della comunità e della gerarchia, legate nell'atto dell'offerta e della preghiera, e quello vivissimo delle esigenze liturgiche in un corale di ben ampio respiro che Dante certo ebbe presente nella composizione della terza Cantica dove motivi di luci e di colori tro-

San Vitale o quel San Luca nella effigie simbolica di un toro dell'arco trionfale di S. Apollinare in Classe, quanta pittura francese contemporanea assommano!), ci hanno confermato la completezza delle loro conquiste e la fragilità delle nostre e confermato soprattutto il loro linguaggio vivo e attuale perchè linguaggio eterno dell'opera di arte nella sua più completa espressione: quella religiosa.

La chiesa nell'architettura contemporanea.

Accanto alla definizione dei rapporti tra liturgia ed arte e al soffermarsi su uno degli esempi più completi dell'arte al servizio della Liturgia, la relazione dell'Arch. Petrilli ci ha presentato uno degli aspetti più vivi e attuali dell'arte di oggi a contatto con le esigenze del culto.

ancora non ha conquistato, lo edificio sacro, la chiesa rimane pur sempre un elemento immutabile: le sue esigenze rimangono uguali nel tempo, gli elementi essenziali che la costituiscono sono stati confermati e rafforzati nella loro stabilità dall'uso dei secoli. Le nuove conquiste tecniche che intervengono sconvolgendo una tradizione costruttiva, dei canoni stilistici, trovano una maggior resistenza per potersi affermare e i molti esempi pur buoni che troviamo, soprattutto all'estero non traducono ancora in maniera organica e convincente una intima sostanza religiosa.

Anche per la musica sacra, meglio per la musica liturgica ("Dal canto gregoriano alla Messa di Strawinski, relatore Monsignor Virgili) si è detto qualcosa di simile. Abbiamo sentito

Essenza del vizio

La Scrittura ci ricorda che il giusto cade. «Se diciamo che siamo senza peccato noi ci inganniamo» (Joan. 1, 8). La tentazione può dunque avere una presa efficace sopra di noi. La colpa, che sappiamo evitabile con l'aiuto di Dio, è spesso una quotidiana realtà. E' vero, vi sono dei gradi in questa caduta: non tutte le colpe spezzano i vincoli che ci uniscono a Dio, non tutte tolgono completamente la luce che ci ha illuminati, rendendo così l'anima incapace di vedere la propria via e la propria meta. Ma certamente vi è una sorgente di queste colpe, gravi o leggere che siano. Essa è in noi, nella nostra debolezza o nella nostra resistenza a Dio; nella ricerca di beni effimeri, caduchi, illusori; nella incapacità di saper seguire un cammino diritto e nella facilità con la quale usciamo dalla rotta che pure si vorrebbe, nei migliori momenti per correre. Ma questo non basta. La caduta può essere improvvisa, imprevista, cogliendo di sorpresa. O può essere invece divenuta triste e avvilita consuetudine. Grande differenza tra la colpa dovuta a fragilità e la colpa pienamente avvertita. Diversità notevole poi tra colui che esce dal suo itinerario raramente e colui che continuamente tende ad uscir di strada.

San Tommaso, parlando della colpa, ha detto che essa può essere paragonata ad una malattia dell'anima. Come il corpo viene turbato nel suo equilibrio normale, così l'anima dalla colpa. Potremmo estendere questo raffronto che è anche una profonda realtà di vita e di esperienze. Colui che cade una volta e si rialza è in una situazione simile a quella del malato di una infermità transitoria, che presto si risolve favorevolmente. Colui che ha fatto della caduta una serie continua di colpe rinnovate è piuttosto un malato cronico, che la minima occasione basta a far ricadere.

Vorremmo ricordare il significato di tutto questo nella vita umana e cristiana.

Nella vita umana: quante volte si è creduto di essere sani mentre si era dei malati! Una delle più grandi responsabilità del vizio è proprio questa: non veder più, non sapere cogliere più con luminosa chiarezza la condizione della propria anima. E' un tremendo iniziale castigo della colpa ripetuta quello di fare perdere la vista della realtà; quello di rendere l'illusione momentanea di ogni colpevole che assuma come bene ciò che è male, una realtà continua di illusione. Noi che tanto spesso siamo così solleciti della integrità della nostra intelligenza e della sua capacità dovremmo capire più di ogni altro. Ma è la volontà che è più direttamente diminuita dall'abitudine cattiva, opposta alla virtù in cui il vizio consiste. La volontà che vanta la libertà come il suo bene più grande, nel vizio diviene strumento di pervertimento. Anche qui, come già per l'intelligenza, si adducono dei pretesti: si dice che non si è capaci, che la volontà è divenuta debole, che non si sa come fare. Triste realtà del nostro peccato. Quella di rendere fiacche le nostre energie spirituali facendoci perdere di vista ciò che è necessario. La libertà aspirazione di ogni uomo degno di questo nome, che è caratteristica somma della nostra vita, che diviene incapace di esercitarsi. Perché tutto questo? Ce

l'ha detto tante volte la psicologia, ce l'ha detto più ancora la esperienza. Il vizio prende una piega, un'impronta; è contrassegnato da un marchio perché la sua abitudine anziché conquista di bene è divenuta schiavitù di colpa.

Ci vuole una grande forza per saper usare in modo degno dei mezzi posti a nostra disposizione per combattere e insieme per saperli far servire alla vittoria.

Conoscere se stessi: un primo elemento che contribuisce a saper risalire. Conoscersi con sincerità, senza illusioni e senza dissimulazioni. Saper far servire l'esperienza del passato. Le anime talvolta si attardano in questo ricordo per trovar motivo di sconforto. Non deve essere così. Il conoscersi non è solo la diagnosi del clinico che afferma risolutamente la entità e i caratteri della malattia. E' anche il punto di partenza per una più chiara decisione di condotta ulteriore. Perciò se il vizioso vorrà trovare una possibilità di vittoria, anche ciò dovrà considerare: prospettando la situazione passata e attuale, non per fermarsi ma per proseguire, non per un rattristarsi, ma per rinnovare le capacità di un progresso ulteriore.

Siamo certi di vincere; non siamo altrettanto certi che la vittoria sia facile. Il Regno di Dio è conquistato dai forti, ci ricorda il Vangelo. C'è una forza dello spirito che il vizioso ha bisogno di ritrovare.

Non la sentirà forse in sé: la sentirà nella preghiera, nel con-

siglio buono di un'anima che lo comprende, nella generosità di sacrificio, più che mai necessaria a lui, nei Sacramenti.

Potremmo dire che la Grazia di Dio che si svela in profonda armonia con la necessità di questa nostra povera natura, umiliata e ferita dalle colpe, avrà un'efficacia grande se sarà docilmente seguita, accolta, cercata, amata. Non resistere allo Spirito; chiudere la porta alle voci seducenti che vengono incontro richiamando a realtà non buone; ritrovando nella umile e nell'infinita ricchezza della vita comunicata a Dio, l'origine di una rinnovata vita. Il vizioso deve diffidare di sé, ma deve più diffidare di rimanere in questo stato. La coscienza intorpidita deve risvegliarsi oggi, se non vuol divenire indurita domani. E' stato detto, con un'espressione nota, che la vittoria non è mai di chi esita, temporeggia, di chi aspetta, ma di chi sa osare e sa condurre a termine lo sforzo iniziale. Per colui che è nel vizio ciò non avviene solo una volta; è realtà quotidiana. E per ogni cristiano che abbia la consapevolezza della sua dignità non è solo consiglio, è dovere.

Dovere di non chiudere la porta ad una esortazione che gli viene da Colui che ha detto: «Egli attende che gli si apra, e che domanda una collaborazione di ogni istante, condizione indispensabile ad un aiuto datoci con generosità infinita, nel più grande Sacrificio».

L'esempio di tante anime che hanno saputo risorgere e vivere una nuova vita è monito, esempio, fiducia di vittoria.

G. P.



JACOPO TINTORETTO: La decapitazione di S. Paolo

Formazione e attività formative

E' stata recentemente lamentata da queste colonne, una impostazione troppo generica della pagina formativa del nostro giornale. Articoli vaghi, motivi stereotipati ecc.

Ritengo non inutile iniziare (e mi auguro una efficace collaborazione da molti) uno studio su ciò che noi intendiamo per formazione, sugli scopi di essa, sui mezzi da usare ed infine su tutti i coefficienti che ad essa concorrono (uomini, idee, avvenimenti, critica, studio e tanti altri). Penso che un elenco completo sia molto difficile compilarlo, tanti e così vari a me sembra siano tali coefficienti. La formazione dunque considerata in facto esse è un prodotto e come tale essa assume subito due aspetti: l'uno universale in quanto risponde a delle premesse e a delle finalità scaturenti e riferentesi a principi universali; l'altro individuale in quanto essa è una continua e pratica attuazione che l'individuo fa di tali principi universali nelle varie circostanze della vita, cercando di conciliarli in unità armonica con le proprie esigenze. E' ovvio che sotto questo secondo aspetto forse il più delicato, certamente il più importante, non solo ci troviamo di fronte ad una varietà abbondante di casi che sono non solo tanti quante le persone, ma anche più e vari nella stessa persona a secondo delle particolari esigenze e delle diverse disposizioni.

Una prima conclusione possiamo trarre: il lavoro per la propria formazione non finisce ad un certo momento della nostra vita. A questo proposito

(ed in parentesi) sarà bene evitare un equivoco; vi è certamente una età nella quale esso è preponderante, ma anche dopo, nella maturità pur evitando l'eccesso di un ingiustificato timore di passare alla azione sociale insistendo sulla formazione, non possiamo negare il valore. Di modo che, anche nella piena attività scientifica e sociale degli anni della maturità non si può trascurare completamente il dovere di attendere alla propria formazione nello sforzo di migliorare se stessi adeguandosi sempre più e meglio alle varie circostanze e rispondendo sempre più efficacemente alle nuove esigenze.

Scopo della formazione (e anche fine dell'attività formativa in FUCI) è quello di prepararsi dunque. Prepararsi non solo a quella che sarà l'attività di domani, ma anche a quelle che sono le esigenze dell'oggi.

Un lavoro quindi che è attuale e la cui fecondità deve subito dare i suoi frutti pur dovendo costituire le premesse di quelli che saranno i frutti dell'avvenire quando, varcata la soglia della vita sociale, a Dio e agli uomini si dovranno dare rispettivamente la testimonianza della propria fede e la collaborazione efficace per il fine della società nella quale e per la quale viviamo.

Quali saranno i mezzi più idonei a raggiungere tale scopo? Il primo e fondamentale è quello di essere sensibili a tutto quanto accade dentro di noi e intorno a noi. Questa sensibilità ci fa attenti, capaci di valutare tutto. Essa però non può da sola risolvere tutti i problemi che affiorano. Ha solo il

compito di farli affiorare evitando il pericolo gravissimo della superficialità con la quale rischiamo di perdere il meglio di ciò che quotidianamente ci si offre nella vita. Essa non basta; anzi, se non è guidata ed illuminata, può arrecarci più danno che beneficio ponendoci nell'animo ansie e timori infondati e confondendo le idee. Il cristiano questa guida illuminatrice la trova in Dio Uno e Trino, Verbo Incarnato, Rivelatore e Santificatore. Ecco dunque che il primo mezzo di formazione è lo studio attento amoroso di Dio e della sua Rivelazione non per uno scopo polemico o solo apologetico ma nettamente teologico e formativo.

A quanti lamentano una deficiente proposizione di mezzi formativi vorrei domandare se hanno studiato la teologia; raccomandando comunque vivamente questo, di studiarla così. Non mancano oggi sussidi bibliografici per questo (fra tutti citiamo solo lo Scheeben. I misteri del cristianesimo trad. it. della Morcelliana, 1949). Orientata così la nostra risvegliata sensibilità per i numerosi problemi che la vita individuale e sociale ci offre, il nostro compito è di gran lunga facilitato.

Abbiamo detto all'inizio che consideriamo la formazione come un prodotto. Come tale essa suppone quindi dei coefficienti e già ne abbiamo indicati alcuni; essi sono vari e nella loro varietà assumono valori diversi: gli uomini che avviciniamo per esempio, hanno certo un potere su di noi, ci richiamano a delle idee, ci invitano ad una critica ci impongono in definitiva una valutazione. Se tutto questo noi facciamo con superficialità non

ne avremo nessun vantaggio per la nostra formazione. Ne avremo piuttosto danno se lo faremo con una visione personale e soggettiva, ma se il tutto noi ci sforzeremo di inquadrare nelle idee grandi e perciò universali che scaturiscono dalla teologia, intesa come dicevamo innanzi, ci ritroveremo, seppure con sforzo (nulla di buono può conseguirsi senza un lavoro), nella luce della vera e costruttiva critica che ci impegnerà in un esame di coscienza, ci richiamerà i nostri doveri, ci indicherà la via da seguire nelle analoghe circostanze.

Ora, per concludere, sarà tutto questo lavoro esclusivamente personale? Per quanto non si possa negare che l'elemento personale abbia in esso una grande importanza bisogna pur tener conto del contributo che a noi può venire dal consiglio di persone che per dottrina, prudenza sono più preparate di noi a scoprire o trovare quell'armonia fra i principi universali e la loro pratica attuazione della quale parliamo innanzi. Questo consiglio e direzione spirituale però, credo si possa ricavare da quanto ho detto innanzi, non può essere dato che a singole persone dopo di aver per bene esaminati i vari aspetti e le varie circostanze del caso. La formazione dunque è un affare tutto personale. A che può servire dunque, mi sarà chiesto, una pagina formativa in un giornale? Bisogna eliminarla? No! La pagina formativa serve semplicemente a impostare i problemi a suscitare in particolari momenti, ma lascia sempre (e, a parer mio, deve lasciare) ai singoli il compito di applicazioni pratiche e particolari. Un sussidio dunque e non un alimento sintetico bello e pronto da deglutire.

Antonio Zama

Responsabilità individuale

La vita associativa in genere, e quella offerta dalla Fuci in particolare, nell'attrattiva di una comunità giovanile affiatata e intelligente, può farci illudere, qualche volta, circa la portata della sua influenza sulla formazione individuale. Si può arrivare a credere che la riunione settimanale o bisettimanale di Associazione sostituisca ogni nostro dovere di indagine spirituale e che la discussione collettiva sia in grado di colmare tutta la nostra ignoranza religiosa. Tanto che finiamo perfino col confessarci di essere proprio dei bravi ragazzi se, non solamente studiamo e svolgiamo una vita piuttosto onesta e attiva, ma riusciamo anche a trovare il tempo per andare alla Fuci a sentire qualcosa di istruttivo in materia religiosa.

Succede però, nelle nostre letture del Vangelo, di scoprire ogni tanto delle verità sorprendenti e quasi sconcertanti. Quando, nella parabola delle Vergini per esempio, assistiamo all'assoluta diniego da parte delle Cinque Savie di ogni aiuto alle proprie compagne meno fortunate che non possono uscire nel buio della notte incontro agli sposi perché le loro lucerne non hanno più la forza di ardere, ci prende un senso di meraviglia e, anzi, di sdegno verso queste previdenti, fornite di tutto punto, che sembrano rimanere chiuse e barricate dietro una loro saggezza egoistica. Ma l'assurdo della nostra interpretazione si rivela subito, quando si pensi, nell'allegoria della parabola, quale posta è messa in gioco. Qui non vale la generosità del dono e l'umiltà della richiesta, non si tratta di fare «un po' per uno», perché si dovrebbe rinunciare alla meta ultima, essenziale, la vita eterna. E ognuno deve avere il suo «olio», la sua riserva individuale, procurata con industria e, certo, con l'aiuto di altri, ma divenuta cosa propria, e in tempo, prima dell'episodio conclusivo.

Né i rischi dell'esclusiva fiducia nelle possibilità dell'Associazione si limitano alla nostra vita interiore; essi possono estendersi anche ai nostri rapporti individuali con gli altri, con tutti quelli cioè che vivono al di fuori della nostra cerchia e a cui occorrerebbe forse quell'impulso iniziale, tanto decisivo nell'indirizzo della propria vita, che deriva per lo più da contatti personali.

E' vero che il nostro sistema associativo viene incontro ad una naturale esigenza ed è destinato ad agire, più o meno direttamente, anche sull'ambiente che ci circonda. Ma l'appoggio e la difesa che l'Associazione ci offre, gli incarichi stessi specifici che ci affida, se non bene intesi, possono limitarci, escludendoci da qualsiasi altro impegno di carità

che non sia di nostra stretta competenza e invitandoci così a una forma di pigrizia «organizzata» che ci fa guardare con illimitato ottimismo all'opera di apostolato della associazione in quanto tale, al di là di ogni iniziativa personale.

E tutto ciò si risolve poi in un pericolo di inaridimento per la collettività, in un restringere (e non ci interessa qui il numero, ma la mentalità) la propria cerchia, insomma, in un danno per l'Associazione stessa.

Intanto, riconoscendo come nostro campo di attività esclusivamente quello universitario, siamo portati ad ignorare tranquillamente qualsiasi persona non universitaria che capiti sulla nostra strada.

E anche in Facoltà, quando non ci capita di andare «a caccia» di collaboratori per la Fuci, cerchiamo di non perdere tempo in contatti con quei compagni che non risultino in alcun modo utili né per nostre esigenze di studio, né per l'associazione. Ed «essi», forse, cercano proprio di noi: non per entrare nella Fuci — non se la sentono e probabilmente non se la sentiranno mai — ma per comunicare con qualcuno, e, magari, per vedere se «ci» crediamo proprio, se c'è il sistema di arrivare ad una verità, di chiarire tanti dubbi.

Alcuni si trovano in una fase critica di attesa: ad un certo momento della loro adolescenza si sono accorti di non andare a Messa che per abitudine; se ne sono vergognati ed hanno deciso di non tornarvi, prima di aver chiarito certi punti.

Atteggiamento, questo, coraggioso e sincero e certamente preferibile a quello della completa indifferenza; ma più frequente di quel che non si pensi, giacché, sotto l'assoluto scetticismo, c'è assai spesso un fondo di attesa.

Certo, di fronte alle loro difficoltà filosofiche, i teologi avrebbero la risposta pronta ed esatta che a noi sfugge. Ma non è detto che le domande vengano formulate con facilità, né che vengano formulate. Si tratta talvolta di un semplice sfogo o di una piccola esibizione di quella intelligenza, di cui ciascuno di noi va tanto fiero, che ha permesso loro di individuare «l'imbroglio» dietro le vecchie formule e le dottrine ripetute da bambini.

Bisogna saper ascoltare. E' capitato anche a noi di desiderare che qualcuno ci stesse a sentire. E Gesù, certo, ascoltava volentieri, più che non parlasse. Quando poi la sua risposta c'era, essa sopraggiungeva, concreta, dettata da un profondo amore e pronta a sanare anche le più elementari necessità umane.

Con questi nostri compagni siamo dunque spesso chiamati noi, singoli, di persona, e non possiamo tergiversare né indirizzare ad altri. La Fuci ci

potrà aiutare in altro modo, sotto forma di consigli, di esperienze, di altre competenze individuali. Del resto essa ci ha dato il massimo aiuto quando ci ha fatto capire la necessità di approfondire noi stessi e i nostri rapporti con gli altri. Ma lì, con l'altra anima, ci siamo noi. E la solidarietà umana, che può e deve abbracciare tutte le creature, trova la sua prima, più viva espressione nell'incontro di due persone, e non di due «masse» organizzate. Essa altro non è che quella Carità che è nostra legge fondamentale, che ci collega in un rapporto reciproco gli uni con gli altri e tutti con Dio.

La Fuci, che non ha la prerogativa numerica, non deve nemmeno soffrire le conseguenze negative del «numero». E' certamente, quando parlando di numero e qualità si concludeva nell'evidente primato della qualità, si riconfermava un impegno notevole basato sul valore della formazione e della responsabilità individuale. Il che non lede, naturalmente, lo stretto vincolo di affinità e di amore che ci lega tutti nella Fuci e che ci permette di lavorare sempre insieme nella comune preghiera.

Cose dunque, queste, fin troppo note. Tutto sommato sarebbe stato meglio cavarcela con due parole, dicendo semplicemente ma profondamente, come S. Francesco a quei Cardinali di Roma che si aspettavano da lui un discorso: «Metete in pratica quello che sapete».

Maria Teresa De Januario.

La FUCI e gli studenti d'arte

Non è affatto diverso il significato della Fuci, tra gli studenti d'arte, da quello ormai assunto da lunga data nella vita universitaria: orientamento e formazione di coscienze cristiane che sappiano inserirsi in maniera viva e positiva nella scuola e nella società di oggi.

I mezzi adoperati? Quelli stessi necessari per addestrare le intelligenze e prepararle ad una vita pratica: lo studio, il metodo della ricerca.

Lo stesso programma di formazione e di cultura, che si svolge fra gli studenti universitari, nella sua essenza, nella sua totalità, pur se con opportuni e necessari adattamenti, riguarda gli Istituti Superiori d'Arte.

Di queste scuole si parla — al di fuori della Fuci — vivacemente da tempo; ne abbiamo parlato anche noi nel recente Convegno d'arte: la relazione di Enrico Accatino trattando della «responsabilità dell'insegnamento per la formazione artistica», è stato il motivo conduttore. Nelle proprie Università i nostri amici trovano delle deficienze e si agguerriscono per combatterle, così noi nelle scuole ad indirizzo artistico.

Urge la necessità — certo più profonda che in altri ordinamenti — di arrivare ad una precisa efficienza, ad un equilibrio e ad una serietà di studi che porti tali istituti su quel piano di educazione superiore che gli è stato attribuito. E sono stati proprio i giovani ad avvertire queste esigenze di un ambiente che dia un aiuto completo — sia culturale che tecnico — alla loro formazione di uomini.

In questa panoramica che investe problemi educativi e sociali e che ha avuto un particolare riferimento alle Accademie di Belle Arti per ragioni contingenti, può e deve inquadrarsi la Fuci il cui compito comincia a diventare specifico: 1°) interessamento ai problemi della scuola, mentre Ricerca potrebbe a questo riguardo assumere un compito orientativo e di ambientazione; 2°) corrispondere alle esigenze culturali e critiche che il giovane avverte

e che la scuola non esaurisce.

Attività di studio, dunque, per attuare la quale c'è una varietà infinita di forme, dal contatto diretto con le opere antiche e moderne attraverso visite, gite, conversazioni, proiezioni, conferenze, convegni, letture e critiche di pubblicazioni. La guida di buoni maestri in questo lavoro è indispensabile e non viene mai rifiutata quando richiesta dal vivo interesse di un piccolo gruppo di persone che voglia lavorare sul serio; 3°) ma accanto alla formazione culturale, per lo studente d'arte, ha una forte importanza la preparazione tecnica e allora la Fuci può promuovere una attività di produzione che, attraverso concorsi e mostre, mentre c'invita a lavorare e quindi a proporsi e a svolgere dei problemi che potremmo opportunamente scegliere, favorisce scambi e conoscenze sempre di grande utilità per chi studia arte.

Sia per l'aspetto culturale che per quello della produzione artistica è bene indicare le possibilità che può offrire il contatto con l'Unione Cattolica Artisti Italiani (U.C.A.I.) che, attraverso le sue Sezioni può dar modo di avvicinare persone capaci e preparate. Cerchiamo gli incaricati d'arte delle città dove esiste una sede dello Ucai, di prendere contatti con questa, ai fini di una minore dispersione e di una maggiore efficienza del proprio lavoro. L'Ucai inoltre, per il proprio indirizzo professionale, costituisce il naturale campo di attività di quei giovani artisti che escono dalla Fuci.

Ci si presenta poi il problema, il più importante tra quelli già visti, della nostra formazione cristiana, per la quale la Fuci già offre tante possibilità di poterci affidare a lei con piena sicurezza e, come artisti e come cattolici, l'altro di un'arte sacra e di una arte liturgica che il nostro Convegno ha cercato di centrare e di analizzare in molti dei suoi aspetti riuscendo, mi sembra, particolarmente bene nell'intento.

Questo, nelle sue linee essenziali, il tema organizzativo trattato dal Convegno d'arte di Ravenna. Esso è stato seguito da una discussione di cui rileveremo alcune proposte particolarmente interessanti per un positivo incremento della nostra attività.

Si è chiesto (arch. Petrelli) un maggior avvicinamento tra studenti di Architettura e Belle Arti: c'è oggi una mancanza di sintesi tra le varie arti nell'opera architettonica, di cui dobbiamo prendere nota e un prevalere nella architettura di problemi strutturali che dobbiamo correggere. Avvicinare costruttori ed artisti vorrà dire fare un primo tentativo per avviarsi ad una unità.

E' necessario anche avvicinare studenti d'arte ed universitari (prof. Rivosecchi) nelle singole Associazioni e nelle molteplici manifestazioni della Fuci, in particolare nei convegni d'arte, nel tentativo di eliminare il distacco dai problemi estetici che esiste per la maggior parte degli studenti.

In particolare sarà bene aprire i convegni d'arte agli studenti di lettere — che, frattanto, dovrebbero abituarsi alla critica dei monumenti e a vedere le opere d'arte che si presentano loro nella storia dell'arte — con relazioni che li interessino da vicino. Poesia e prosa non debbono essere allontanate da una visione unitaria del fatto artistico (Vignolo).

Sullo stesso tema Lugaresi aveva in altro momento chiesto perché nei convegni non vengano inseriti temi riguardanti il teatro e il cinema.

Forno ha sottolineato l'importanza dei concorsi per gli studenti di architettura, il modo migliore per iniziarli alla vita professionale, e Rivosecchi e don Zama quella della stampa in pubblicazioni che studino il tema della pedagogia artistica e di Ricerca per un lavoro più generico ma più importante e costruttivo di educazione all'arte e di avvicinamento tra studenti dei più diversi rami di studio.

M. R.

NOTIZIARIO

Settimane laureati.

Con il 6 agosto p.v. avranno inizio a Tindari (Messina) e a Borea di Cadore le consuete Settimane estive di Cultura religiosa del Movimento Laureati di A.C., per terminare il 7 settembre a Camaldoli.

Il tema generale scelto per quest'anno è «La religione»; le lezioni verteranno sulla sensibilità moderna di fronte al fatto religioso e al problema della religione; sui fondamenti della religione (il concetto di religione); sulla religione nella vita umana; sulla religione interiore e le manifestazioni esterne della religione; sulla religione personale e sulla socialità della religione.

Dal 6 all'11 agosto si terrà anche la prima settimana a Borea di Cadore. Una seconda settimana sempre a Borea, avrà luogo dal 19 al 24 agosto. Dal 26 al 31 agosto avranno luogo la IV e V settimana; l'una a Domodossola, l'altra a Potenza. Dal 2 al 7 settembre, i Laureati si raduneranno presso il monastero di Camaldoli, dove le Settimane di Cultura nacquero per iniziativa di Igino Righetti.

I temi per le lezioni saranno svolti a Tindari da S. E. Monsignor Antonio Lanza e da Padre F. Weber S. J.; a Borea (prima settimana) da S. E. Monsignor Giacomo Lercaro e da Don Antonio Poma; a Borea (seconda settimana) da Don Carlo Colombo e da Don G. B. Guzzetti; a Potenza da P. Raimondo Spiazzi O. P. e da Don Giuseppe Gemellaro, del Pontificio Ateneo Salesiano; a Domodossola, da P. G. Bozzetti, preposto generale dei Rosminiani e da Don Giovanni M. Rolando, del Seminario Filosofico di Torino; a

Camaldoli, da P. Beda Thum, benedettino e da Don Rino Ricchetti.

Per maggiori informazioni rivolgersi alla Segreteria del Movimento Laureati di A. C., Via Conciliazione, 1 - Roma.

Soggiorno dolomitico per fucine.

La FUCI trentina, seguendo la tradizione degli anni scorsi, organizza anche quest'anno un campeggio per fucine in due turni, di 10 g., dal 20 luglio al 10 agosto, a Campitello di Fassa (Trento) m. 1500 nel cuore delle Dolomiti.

Le prenotazioni accompagnate da L. 2.000 quale anticipo e da lettera di presentazione dell'Assistente, devono essere inviate subito a Maria Emma Riccabona — Trento — Via Grazioli 45.

La quota è di L. 900 giornaliere (riducibili se saranno coperti tutti i posti).

Casa alpina di Bar Cenisio.

Nell'ultima decade di Luglio sarà riaperta la Casa Alpina di Bar Cenisio (1500 metri sul mare - km. 14 da Susa) per le fucine.

Indirizzare subito le richieste, accompagnate dalla presentazione dell'Assistente Ecclesiastico, a: Dott.ssa Pierina Massardo - Via Guerrazzi 18 - Genova.

Le condizioni sono quelle dello scorso anno:

Quota d'iscrizione: L. 500.

Quota giornaliera per vitto e alloggio:

in camerata da 8/10 posti: Lire 600; in camere a più posti: L. 700; in camere a 1 o 2 letti: L. 800.

Presto in Lombardia un sanatorio universitario

In fatto di assistenza sanatoria gli studenti universitari in Italia sono nella più infelice delle posizioni.

A particolari condizioni di vita che li predispongono in modo elettivo alla malattia tubercolare, fa riscontro, infatti, una pressoché assoluta mancanza di previdenza assistenziale, mentre — d'altra parte — il loro speciale stato e l'alto costo della retta di degenza non consentono ad essi di creare una propria forma mutua assicurativa che possa garantire un numero benché minimo di ricoveri.

Solo se figli di impiegati e di età non superiore ai 21 anni possono venire assistiti dall'I.N.P.S. (Previdenza Sociale), ma tale limitazione è quanto mai inadeguata, dato l'enorme numero di studenti non figli di impiegati e dal momento che il curriculum universitario raggiunge — nella migliore delle ipotesi — almeno i 22 anni per le Facoltà umanistiche.

«rio Universitario» che offra unità di ambiente — amicizia — collaborazione tra degenti, dotato di biblioteche e di laboratori, costantemente visitato da professori, letterati, artisti, dove insomma gli studenti possano mantenere alto il loro livello spirituale e magari migliorarlo, studiare e continuare a dare gli esami. Né tutto questo è un pio desiderio: la lunga esperienza di Nazioni (Svizzera, Francia) sotto questo punto di vista più avanzate della nostra, ha dimostrato che in un Sanatorio del genere oltre il 75% dei ricoverati riescono a proseguire gli studi, contro il 4% di quelli che riescono a farlo nei Sanatori comuni.

Ebbene, anche noi avremo un sanatorio universitario. La coraggiosa iniziativa dell'A.S.U.I. (Associazione del sanatorio universitario italiano) di cui la FUCI è socio fondatore, si sta finalmente per realizzare, pur tra le infinite difficoltà che è dato immaginare

apparirà affatto irrisorio di fronte alla elevata morbosità di cui si è parlato, quando si consideri che il Sanatorio accoglierà soltanto quegli studenti che daranno garanzia di potere e volere trarre il massimo profitto culturale dai cospicui mezzi tecnici messi a loro disposizione, e che saranno disposti ad accettare la speciale disciplina vigente nell'istituto, perché il Sanatorio Universitario non pretende di risolvere tanto l'aspetto per così dire quantitativo della situazione assistenziale (che è diretta competenza delle autorità governative e il recente progetto di esame schemografico obbligatorio in tutte le scuole è sperabile che significhi un più deciso interessamento in questo senso) quanto invece l'aspetto qualitativo: esso è da considerare — insomma — non come un altro sanatorio che viene ad aggiungersi ai 190 già esistenti, bensì come «un altro tipo» di sanatorio.

L'iniziativa dell'ASUI — però — anche se decisamente avviata ha bisogno della collaborazione di tutta la Nazione: noi universitari in modo particolarissimo dobbiamo fornire il nostro aiuto sia coi mezzi che con l'assidua propaganda: si pensi che per la

Sciopero breve all'Università di Pisa

«Nelle prime ore del mattino di martedì 7 giugno gli studenti dell'ateneo pisano hanno occupato il palazzo della Sapienza, sgombrandolo su richiesta del Senato Accademico e dopo parziale accoglimento delle loro richieste alle 13 del pomeriggio»; questa era la notizia apparsa sui giornali: per la cronaca d'ogni giorno è già abbastanza. Chi però ha vissuto in qualità di rappresentante di facoltà quelle poche ore di sciopero sente il bisogno, pur rispettando l'impegno assunto con le altre correnti universitarie di non aprire polemiche su quanto avvenuto, di rendere manifesto ai colleghi delle altre università ciò che essi non hanno potuto apprendere attraverso le notizie riportate dai giornali.

La situazione dell'Ateneo di Pisa era venuta peggiorando da qualche tempo: se ne aveva una prova da una infinità di particolari e soprattutto dal mutato atteggiamento delle autorità accademiche. I fatti che fecero peggiorare la situazione erano fondamentalmente due: i diari di esami, anticipati rispetto a gli altri anni, e il criterio rigidissimo adottato nel giudicare le domande di esenzione dalle tasse.

Di motivi per una agitazione ve ne erano, tuttavia gli organismi rappresentativi, anche di fronte al fermento degli studenti, non si sentivano di assumere una posizione di rottura, in quanto uno sciopero con la prevedibile conseguenza serrata avrebbe impedito il pagamento delle tasse senza incorrere in una multa per ritardo, ed avrebbe rimandato i primi appelli anche in quelle facoltà che non avevano motivo di protestare. Inoltre, anche questo va messo in evidenza, dopo oltre due anni di trattative quasi sempre fruttuose si pensava con una certa esitazione all'inasprimento di rapporti che sarebbe derivato dall'agitazione. Comunque la pressione notevole esercitata da alcuni gruppi di studenti (goliardi e MSI) fece sì che molti membri dell'Interfacoltà, guardavano più al pro che al contro determinando, dopo una seduta alquanto burrascosa, l'occupazione a scopo dimostrativo del Palazzo della Sapienza. Quando la mattina il Consiglio Interfacoltà, insieme alla presidenza del Congresso Universitario pisano (tenutosi a Pisa nel maggio scorso) si riunì per discutere sul da farsi, si pose il problema dei limiti dello sciopero, e venne al riguardo approvata una mozione del Segretario dell'Interfacoltà stessa, che fissava lo sgombero della Sapienza per le ore 13. L'approvazione di questa mozione provocò proteste abbastanza clamorose da parte di alcuni studenti che si affrettarono, per ragioni più o meno interessate, ad accusare di debolezza l'organismo rappresentativo. D'altro canto il Senato Accademico, riunitosi d'urgenza dichiarò che avrebbe reso note le risposte alle richieste degli studenti solo dopo lo sgombero del Palazzo, rendendo con tale suo comportamento evidente la ricerca dello incidente, allo scopo di troncane le trattative e di imporre poi assurdi provvedimenti disciplinari. L'interfacoltà, accettò e... si piegò dinanzi ai deliberati del senato accademico, perché essa non cercava una affermazione di prestigio, ma la difesa degli interessi degli studenti. Cadde una mozione di sfiducia all'Interfacoltà, fu sgombrata la Sapienza, le Autorità Accademiche furono invitate a rientrare. Risultati della agitazione da noi non voluta, ma che una volta decisa fu appoggiata da noi senza recriminazione e senza restrizioni mentali: la revisione delle domande di esenzione dalle tasse, con la partecipazione ai lavori della commissione esaminatrice di una rappresentanza di studenti, (dopo il controllo nell'Opera Universitaria, questo sulle tasse rappresenta un passo avanti sulla via del controllo della amministrazione universitaria da parte degli studenti); uno spostamento di esami da

un minimo di 5 a un massimo di 10 giorni. L'unico provvedimento disciplinare a carico degli studenti è consistito in 4 giorni di serrata.

Questa la cronaca per i colleghi delle altre città della agitazione dei goliardi pisani. Ed ora alcune considerazioni. Questo sciopero non si doveva fare. I risultati ottenuti non compensavano la grave diminuzione di prestigio nella quale è incorso il Consiglio di Interfacoltà. Questo perché si può calunniare con le parole, mentre per difendersi ne occorrono per lo meno 100 che nessuno poi ascolta. La crisi che ha attraversata l'Università pisana è da imputare in parte all'atteggiamento di alcuni gruppi ben identificati di studenti, ma soprattutto a quello delle Autorità Accademiche che con il loro atteggiamento intollerante hanno sconvolto la nostra politica di sempre più stretta collaborazione con loro e non di rottura.

Di fronte a questo mutato comportamento nei suoi riguardi era ovvio che il gruppo di Intesa Universitaria (10 membri su 12 nel consiglio) si trovasse esitante e prima protestasse votando la agitazione, e poi d'altro canto, scorgendo le gravi conseguenze che sarebbero ricadute sugli studenti, si prendesse la prima responsabilità, come era doveroso, di limitarlo attirandosi quindi le accuse di scarso coraggio ecc. (come se occorresse del coraggio per chiudersi nell'università e guardare alla finestra i passanti). Ma il punto è un altro. Che cioè tutta la nostra politica è in crisi. Dobbiamo ormai assumere un atteggiamento che senza essere demagogico, sia molto più deciso, e, perché, no, di quasi non collaborazione. Non abbiamo mai fatto della demagogia; ma questo è un lusso che si paga. Decisi ancora adesso a non farla, non ci sentiamo di diventare i capri espiatori di un contrasto tra le Autorità Accademiche e la massa degli studenti. Visto che rimangono ancora sul tappeto questioni scottanti (esami a febbraio, aumenti delle tasse) dobbiamo fin da ora prendere la direzione della agitazione, decisi a portarla a fondo anche con mezzi estremi. Si tratta in sostanza di mutar linea. In questo mutamento sarà messa alla prova la consistenza delle nostre forze.

Bruno Forte

Commiato

Dopo quarant'anni di insegnamento, Francesco Carnelutti ha lasciato la cattedra universitaria. La sua vocazione di docente ha abbracciato i campi del sapere giuridico che più sembravano tra loro distanti, quasi seguendo un itinerario di ricerca, che non trova riscontri nel mondo accademico; e i suoi tentativi di teoria generale del diritto (quale che sia l'apprezzamento che voglia farsi dei risultati) testimoniano una grandezza di visuali e una originalità di impostazioni davvero inusitate.

In questo momento di distacco, reso meno triste dalla fecondità del lungo insegnamento, gli universitari italiani inviano al Maestro un saluto commosso e una testimonianza di gratitudine.

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 400 - FUCINA L. 350 - SPECIALE L. 330.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO
Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta
« Cuore di Maria »
V. Bianchi Vecchi, 12 - Roma



«Università delle Nev» è il tradizionale nome che si dà al Sanatorio degli Studenti di Francia. In un incantevole quadro di natura, il magnifico panorama bianco e il tranquillo silenzio dei monti, favoriscono il raccoglimento spirituale e creano le condizioni più adatte allo studio.

che e i 23-24 per le Facoltà scientifiche. Così stando le cose allo studente malato non resta che rivolgersi ai Consorzi Provinciali Antitubercolari, il che significa, il più delle volte, rinunciare al ricovero, causa la limitata disponibilità di posti-letto e la concorrenza qui svolta dalle altre categorie di cittadini.

Né è a dire che gli studenti tubercolotici in Italia facciano difetto: accertamenti schermografici eseguiti dopo la guerra in alcune Università (Milano-Torino) diedero — su 18.000 volontari presentatisi all'esame — percentuali dal 2 al 3%; considerata la esiguità del campo di indagine (gli universitari sono oltre 200.000) e tenendo presente a titolo orientativo il numero di studenti attualmente in Ricovero (510, distribuiti in 81 sanatori) si può stabilire una percentuale complessiva dell'1% circa (2.000 studenti), quota molto elevata, se si pensi che prima della guerra si avevano medie di 0,35-0,40% nelle Università dell'Europa Occidentale. Ma tanto più preoccupante è la situazione degli universitari affetti da tubercolosi quando si consideri che ad essi non basterebbe — se pure esistesse — la comune forma di assistenza unicamente sanitaria. Il giovane studente ha delle esigenze tutte particolari: egli vive del suo studio, in una atmosfera di interessi spirituali, ed i rapporti con i colleghi e con maestri sono per lui indispensabili: toglierlo per diversi anni ricoverandolo in un sanatorio comune dove l'ambiente completamente estraneo, il tedio e la natura stessa della malattia gli alimentano un progressivo sconforto psicologico e morale, significa compromettere irrimediabilmente la sua carriera di studioso e la sua tempera morale con pericolose conseguenze — oltre che per lui — per la società.

E' necessario perciò un tipo nuovo di Sanatorio, un « Sanato-

rio » da quanto sopra si è detto. Questo sanatorio sorgerà a 75 km. da Milano nel comune di Cuasso al Monte (Varese), in una amena zona di montagna (700 m. sul mare) a poca distanza dal Lago di Lugano e con un esteso panorama verso la pianura lombarda. Il famoso architetto americano Richard J. Neutra si è generosamente offerto per il progetto architettonico che sarà pronto prima dell'autunno del '49. I posti letto saranno 300: questo numero non

sola costruzione del Sanatorio occorrono 600 milioni, e dire che l'ASUI li ha, sarebbe veramente una grossa bugia! C'è poi tutto il problema dell'assistenza para e post-sanatoria che spetta a noi in modo forse esclusivo risolvere, ma queste ultime questioni è preferibile riprenderle in un prossimo articolo. L'importante è che noi universitari cominciamo a sentire fin da ora come un nostro dovere la realizzazione del Sanatorio Universitario Italiano.

Enzo d'Onofrio

EDITRICE STVDIVM - ROMA

VIA DELLA CONCILIAZIONE, 1 C. C. POSTALE N. 1-12429

ALLA SOGLIA DELL'UNIVERSITA'

ORIENTAMENTI

Un volume in-16° di pp. 160, Lire 300

PERCHÉ E COME SI SCEGLIE UNA FACOLTÀ UNIVERSITARIA

«Non è facile dirlo, afferma all'inizio della sua monografia Franco Costa. Tanti motivi diversi, spesso eccezionali e spesso di scarsa importanza influiscono su una scelta tanto importante: la naturale inclinazione, prospettive particolari di successo in una professione, condizioni di famiglia, influenza di professori o di compagni».

La nostra editrice, valendosi dell'esperienza della prima edizione pubblicata nel 1943, ne ha curato una seconda riveduta ed accresciuta perché è convinta che essa risponde ad un bisogno degli studenti.

INDICE

La scelta - Vita Universitaria.

FACOLTÀ UNIVERSITARIE E PROFESSIONI. Lettere e filosofia, Diritto, Medicina, Scienze matematiche, Scienze fisiche, Scienze naturali, Chimica, Ingegneria, Farmacia, Scienze economiche e commerciali, Scienze statistiche, demografiche, attuariali. Gli studi d'arte. La carriera diplomatica. Il sacerdozio.

DISCORSO AGLI STUDENTI (G. B. Montini).

PIO XII. Doveri dell'intelligenza cattolica (Discorso ad universitari e laureati, 20 aprile 1944).

APPENDICE

ORDINAMENTO UNIVERSITARIO VIGENTE. Legislazione universitaria. Norme generali, notizie tecniche delle facoltà di Agraria, Architettura, Economia e commercio, Farmacia, Giurisprudenza, Ingegneria, Lettere e filosofia, Magistero, Medicina e chirurgia, Medicina veterinaria, Scienze matematiche, fisiche, naturali, Scienze politiche, Statistica.

ISTITUTI SUPERIORI CON ORDINAMENTO SPECIALE. Istituto Orientale di Napoli, Istituto Sup. Navale di Napoli.

ELENCO DELLE UNIVERSITÀ E ISTITUTI SUPERIORI. Università statali, Istituti Sup. Statali. Università Libere. Istituti Sup. Liberi e Pareggiati.

L'ORGANIZZAZIONE STUDENTESCA.